



ARCHIVIO G. PINELLI **ouittellod**

66

STORIA ORALE

Dame ren: intervista a due anarchici giapponesi

INFO EDITORIALI

Mettere alla prova l'anarchismo (sempre)

TESI E RICERCHE

Un insolito sguardo libertario sul Nepal

MEMORIA STORICA

I ribelli del Mediterraneo da Tunisi a Istanbul

COVER STORY

Sulle tracce di Mina Neuwirth

LA RETE

L'anti-Cop di Belém: un reportage dal campo

COSE NOSTRE**5**

Aggiornamenti dal web

**A Goffredo e a tutti quelli che come lui
non si sono mai arresi**

La storia dal basso, un incontro

Errico "Robert Fritz" Malatesta, una
curiosità!

Sostenici

TESI E RICERCHE**12**

Scintille libertarie. Movimenti anarchici
in Veneto tra il 1968 e il 1984
di Margherita Borsoi

Il mito del politico. Una lettura anarchica
della resistenza nel Nepal rurale
di Giovanna Giori

MEMORIA STORICA**19**

I ribelli del Mediterraneo
di Costantino Paonessa

LA RETE**22**

La biblioteca mobile ECHO in Grecia
di Giulio D'Errico

L'anti-COP di Belém
di Mário Rui Pinto

STORIA ORALE**31**

I Dame ren. Intervista a Kaminaga
Kōichi e Kyūkyoku Kyūtarō
di Filippo Dornetti

BIOGRAFIE**37**

Gianpiero "Giampi" Bottinelli
(1946-2025)
di Edy Zarro

INFORMAZIONI EDITORIALI**40**

Pensare da anarchici
di Robert Graham

Mettere alla prova l'anarchismo
di Benjamin Franks

Il processo Papon. Storia di
un'ignominia al servizio dello Stato
di Jean-Jacques Gandini

IN ARCHIVIO**49**

Due domande a John Cage di
passaggio a Torino
di Tobia Imperato

COVER STORY**52**

Mina Neuwirth (1891-19??)
a cura del collettivo Anarhiva

Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio
Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

In copertina: Rielaborazione grafica di un'immagine di Mina
Neuwirth (1891-19??), anarchica rumena di inizio Novecento.
Vedi la sua nota biografica in Cover Story.

Quarta di copertina: Un'immagine della libreria anarchica
"I tempi" di Mosca che ha finalmente potuto riaprire i battenti
dopo un periodo di chiusura forzata. La nuova sede è nel
centro della capitale, a un tiro di schioppo dal Cremlino.



Nel settembre 2025 si è tenuta la prima edizione della Bologna Anarchist Bookfair (BOAB) alla cui organizzazione ha partecipato anche il nostro centro studi. Uno dei principali obiettivi, emerso subito in modo molto chiaro nelle assemblee preparatorie, era quello di riproporre un momento di confronto collettivo il più partecipato possibile per il movimento anarchico italiano e non solo. Erano passati sei anni dall'ultima volta che si era tenuto un incontro di questo tenore in Italia e l'esigenza di rivedersi, scambiare idee e confrontarsi era forte. Nondimeno, a fronte delle laceranti contrapposizioni, anche in ambito anarchico, scaturite dal dibattito attorno ad alcuni accadimenti recenti (come la pandemia di Covid-19 e la guerra russo-ucraina per citare i due più eclatanti), alcuni argomenti sono stati evitati. Non che gli argomenti effettivamente trattati non fossero altrettanto o più importanti, ma questa scelta di evitare "temi caldi" notoriamente divisivi ci ha portato a fare alcune considerazioni. Primo, il movimento anarchico è sempre più reticente a organizzare momenti di confronto diretto e reale su questioni complesse che hanno prodotto posizioni fortemente discordanti. Secondo, questa scelta di evitare i dibattiti divisivi porta a una maggiore marginalità e a una minore influenza delle idee anarchiche e libertarie nella società (con l'ulteriore effetto di essere a volte confuse e assimilate ad altre posizioni non necessariamente libertarie). Un bel problema per una concezione politica che fa dell'unità nella differenza una sua prerogativa! Insomma, l'esperienza recente della BOAB ci ha portato a dare maggiore attenzione a questa impasse: purtroppo, la difficoltà a creare momenti di vero confronto in ambito anarchico è ormai un problema pressante e ineludibile. È con questi pensieri per la testa che ci siamo imbattuti in un comunicato sottoscritto da alcuni collettivi anarchici di lingua russa e dell'est Europa, pubblicato il 28 novembre 2025 e intitolato *Statement from Russian-speaking anarchists to Western anarchist initiatives: listen to the Ukrainian comrades!* Non stiamo a riassumerne il contenuto che potete leggere autonomamente (<https://syg.ma/@antidzhob/statement-from-russian-speaking-anarchists-to-western-anarchist-initiatives-listen-to-the-ukrainian-comrades>), ma ci teniamo a condividere le riflessioni che sono scaturite dalla sua lettura.

La questione per noi più urgente non è essere pro o contro (e una volta per tutte basta con questo purismo semplificatore che riduce tutto a bianco o nero, a quelle etichette pro e contro tanto care al dibattito mainstream: evviva la complessità, le sfumature, lo sporcarsi le mani e l'attraversare consapevolmente la contraddizione!). Dicevamo, il punto in questo caso non è essere pro o contro le scelte dei compagni e delle compagne ucraine, che si tratti di imbracciare le armi, unirsi a un esercito statale o sostenere l'invio di aiuti militari da parte dei governi occidentali al governo ucraino, di stabilire insomma se queste scelte meritino o no il patentino di "anarchiche". Quando infuria una guerra, che fra le altre cose vede coinvolti gli interessi di due dei maggiori blocchi imperialisti al mondo, si può dare infatti per certo che ci sia poco spazio per qualsiasi tipo di pratica che sia genuinamente anarchica, e infatti le contraddizioni che inevitabilmente insorgono da un punto di vista libertario sono

sempre molte (basti pensare a quanto è successo durante la rivoluzione spagnola). Senza contare che in simili frangenti, a dettare le scelte dei singoli individui, non sono solo le convinzioni etiche e politiche, ma anche molti altri fattori come il carattere, la fase di vita che si sta attraversando, le relazioni amicali o familiari ecc. Ridurre tutto a una questione di principio, a una questione ideologica, appare estremamente miope (a tal proposito per chi non l'avesse letto consigliamo la lettura di un bellissimo libro *La cavalcata anonima* di Louis Mercier Vega, che ripropone le medesime contraddizioni nel contesto della seconda guerra mondiale).

L'urgenza, piuttosto, è fare i conti con gli avvenimenti epocali in corso, con l'incubo che sta diventando questo presente, chiedendosi quale possa essere il ruolo degli anarchici in un contesto come quello attuale (o magari peggiore). E se l'anarchismo è un approccio politico che si costruisce sull'azione diretta e sulla pratica, e non su una linea dogmatica stabilita a priori, è allora cruciale osservare ciò che accade sul campo e ascoltare chi sul campo agisce, che si condividano o meno le scelte delle compagne e dei compagni che si trovano nel vortice dell'azione.

Il minimo che si possa fare è dunque dare ascolto alle loro voci, sfruttando tutte quelle situazioni che sono ancora al riparo dalla guerra e dai regimi dittatoriali per dare spazio al dibattito, anche quando è acceso o scomodo, in modo che le contraddizioni possano emergere ed essere affrontate, non eluse a beneficio di convinzioni autoreferenziali. Perché, come viene giustamente osservato nel documento, in un futuro forse nemmeno troppo lontano potremmo ritrovarci anche noi a doverci assumere la responsabilità di essere anarchici laddove pare impossibile esserlo.

Anche all'interno del nostro collettivo le sensibilità sono differenti e le opinioni riguardo a quanto succede in Ucraina (e non solo) non sempre coincidono. Ma come dicevamo all'inizio, la differenza è il sale dell'anarchia e se non riusciamo a coltivarla questa differenza, a maggior ragione quando ce n'è più bisogno, abbiamo già perso una delle nostre battaglie più importanti. Se non riusciamo ad ascoltarci e a confrontarci tra noi, come possiamo pensare di farlo con il resto della società? In assenza di dibattito, l'anarchismo si cristallizza e finisce con l'applicare vecchi schemi a nuovi paradigmi perdendo la presa su una realtà in costante mutazione. E allora incontriamoci, discutiamo (anche quando gli argomenti sono divisivi), consolidiamo le nostre reti, perché a cercare di dividerci ci pensano già i governi, i dittatori e i loro sgherri. Con questo non stiamo affatto invocando l'unanimità delle posizioni, la "linea unica" cui attenersi, anzi proprio il suo contrario: viva la pluralità anarchica, ma viva soprattutto la sua capacità di sapersi misurare con la diversità e il dissenso senza tacitarli (o irridarli).

Per dirla con le parole dei compagni russi: "Invitiamo tutti a ricordare le basi dell'etica anarchica: ciò che conta è il riconoscimento, non l'estraniamento; la solidarietà, non l'opposizione. Può sembrare scontato, ma quando ci troviamo di fronte a ineludibili contraddizioni spesso dimentichiamo come rapportarci ai nostri compagni di lotta".

Aggiornamenti dal web

Come abbiamo già annunciato, il 2026 è l'anno del nostro 50° compleanno (la data di nascita ufficiale è il 26 settembre 1976). Mezzo secolo di anarchia non è cosa da poco, e accantonando ogni modestia possiamo affermare che in questi cinquant'anni tanto è stato fatto e con tante persone diverse. Molti dei compagni/e che hanno reso vitale il nostro centro studi/archivio non ci sono più, ma quello che hanno fatto è ancora qui, le loro azioni e le loro riflessioni sono i mattoni che ancor oggi reggono l'edificio.

Uno dei modi con cui intendiamo celebrare l'anniversario è di rendere fruibili molti dei materiali accumulati in questi decenni. O, per essere più precisi, di rendere consultabili online anche quei materiali cartacei che risalgono all'epoca pre-digitale, così da dare una visione quanto più complessiva possibile della strada percorsa. Strada assolutamente non lineare, anzi segnata da continue deviazioni e talvolta da vicoli ciechi, e soprattutto strada tutt'altro che asfaltata, anzi sempre accidentata. D'altronde, è quello che capita a chi non batte le strade maestre.

E così, nei mesi appena trascorsi (e lo stesso faremo in quelli che ci aspettano), ci siamo dati da fare per riordinare, selezionare, scansire e caricare sul nostro sito una notevole quantità di materiali: libri, riviste, saggi editi o inediti, documenti, volantini, manifesti, foto... un po' è un lavoro da topi di biblioteca, ma un po' è una cavalcata nella storia recente che ha i suoi aspetti sorprendenti e appassionanti.

Com'è scontato, nel rimettere mano a questa montagna di carta – cosa che fortunatamente non facciamo da soli ma insieme a ostinati collaboratori come Elena Petrassi e Gaetano Ricciardo, cui va tutta la nostra gratitudine – teniamo sempre ben presenti le dinamiche archivistiche che configurano gli “archivi liberati” (Pezzica *docet*), cioè quelli che non hanno nulla a che spartire con gli archivi istituzionali e la loro logica conservativa. Il che per certi versi semplifica il nostro lavoro, ma per altri lo rende ancora più impegnativo.

E tuttavia, la ricostruzione di questa lunga e variegata storia anarchica non intende affatto arrendersi all'imperativo post-digitale del “tutto accessibile”. Piuttosto, si propone di rendere disponibili materiali che nel loro complesso riescano a “dare senso” alla pluralità dei contenuti, ovvero a costruire un discorso. Un discorso (polifonico, ovviamente) che sia in grado di restituire il senso di questi cinquant'anni di azione e di pensiero anarchici e che lungi dal rinchiuderli in rigide categorizzazioni museali sappia tradurli in strumenti per l'oggi.

Con questa ambizione, iniziamo a segnalare qui di seguito, in brevi schede, alcuni dei materiali che sono già disponibili. Ma l'invito è ad aggirarsi periodicamente nel nostro sito per trovare quello che stavate cercando e ancor più per imbattervi in quello che non stavate affatto cercando.



Sezione *Edizioni* del sito

Edizioni Antistato

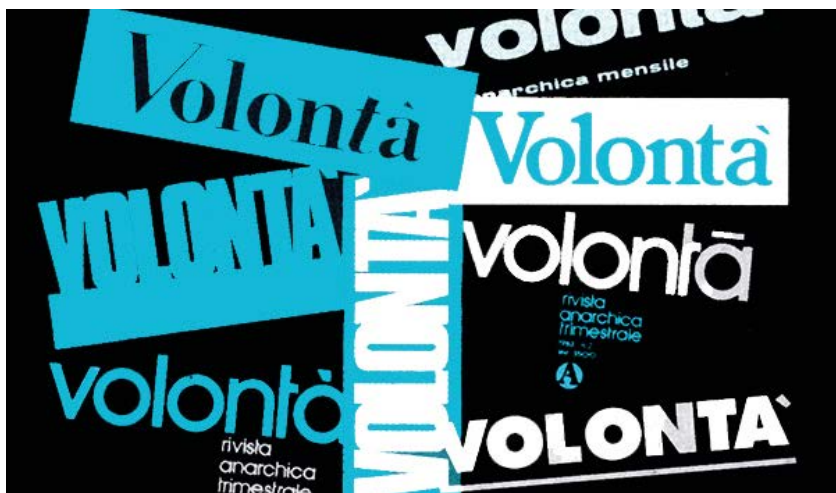
Digitalizzazioni: sono stati pubblicati online tutti i volumi pubblicati tra il 1975 e il 1986 dalla redazione milanese. A questi volumi abbiamo affiancato anche le copertine di quasi tutti i titoli pubblicati dalla redazione cesenate. Il progetto editoriale Antistato è stato infatti fondato nel 1949 da Pio Turrone a Cesena con la denominazione Gruppo Editore L'Antistato. Nel 1975 la gestione è passata a Milano all'Editrice A, la stessa cooperativa che già pubblicava "A rivista anarchica" e "Interrogations", assumendo la denominazione di Edizioni Antistato. Di seguito due approfondimenti sulla storia del progetto, relativi rispettivamente al periodo cesenate (1949-1975) e a quello milanese (1975-1986).

Il Gruppo Editore L'Antistato (1949-1975) di Lorenzo Pezzica:

[<https://centrostudilibertari.it/it/Antistato-1949-1975> .](https://centrostudilibertari.it/it/Antistato-1949-1975)

Le edizioni Antistato (1975-1986) di Amedeo Bertolo:

[<https://www.centrostudilibertari.it/it/Antistato-1975-1986> .](https://www.centrostudilibertari.it/it/Antistato-1975-1986)



Volontà. Laboratorio di ricerche anarchiche

Digitalizzazioni: sono stati pubblicati online i numeri della rivista “Volontà” dal 1980 al 1996. A breve verranno caricati anche i numeri curati dalla redazione di Valdobbiadene (TV) tra il 1977 e il 1979. La rivista “Volontà”, una delle più longeve e importanti del panorama italiano del secondo Novecento, viene fondata nel 1946 da Giovanna Calleffi Berneri, Cesare Zaccaria e Pio Turrone. Tra il 1962 (anno in cui muore Giovanna) e il 1975 la rivista viene gestita da diversi responsabili (Giuseppe Rose, Vincenzo Di Maria, Aurelio Chessa, Roberto Tronconi...), quasi sempre senza un collettivo redazionale alle spalle e appartenenti alla stessa generazione dei fondatori. Nel 1977 Turrone affida la rivista al gruppo di giovani anarchici attivi a Valdobbiadene (aderenti ai GAF) e nel 1980 la rivista sposta la sua sede principale a Milano, entrando nella stessa cooperativa che pubblica “A rivista anarchica”, “Interrogations” e le Edizioni Antistato. La rivista chiude nel 1996, dopo cinquant’anni di pubblicazioni ininterrotte.

Indici “Volontà”: <<https://centrostudilibertari.it/it/volonta-indici-1946-1996>>.

Approfondimenti storici: <<https://centrostudilibertari.it/it/volonta-rivista>>.

Le annate dal 1946 al 1977 sono consultabili (ma non scaricabili) dal sito della Biblioteca Gino Bianco: <<https://www.bibliotecaginobianco.it/?e=flip&id=18>>.



Libertaria. Il piacere dell'utopia

Digitalizzazioni: sono stati pubblicati online tutti i numeri della rivista “Libertaria” nata a Milano nel 1999, ma affiancata da una redazione romana. Numerosi negli anni della sua pubblicazione sono stati i redattori e i collaboratori, mentre Luciano Lanza ne è stato il responsabile dal primo numero fino all’ultimo uscito nel 2018. Riportiamo l’incipit dell’editoriale del primo numero in cui si spiega il senso del progetto:

Una nuova rivista è sempre una scommessa. “Libertaria” non si sottrae a questa regola. Ovviamente. Ma è altrettanto ovvio che i promotori e i collaboratori di “Libertaria” sono convinti di vincere la scommessa. Oggi il pensiero libertario, il pensiero anarchico, si presenta (ed è) come uno dei più originali e convincenti in un contesto caratterizzato dalla “crisi delle ideologie”. E non è un caso che l’anarchismo si sottragga a questa crisi generalizzata: non è mai stato un’ideologia nel senso pieno del termine, ma una teoria e una pratica della libertà, dell’eguaglianza e della diversità.

Ed è anche per questo suo aspetto poliedrico e al contempo omogeneo (contraddizione solo apparente), che è riuscito a influenzare quasi tutti i campi del sapere e dell'arte moderni. Incredibile, a prima vista, ma vero. Questa influenza, a volte esplicita altre volte sottaciuta (quasi occultata), necessita di un "luogo" di rappresentazione, di elaborazione, di ricerca. Questo vuole essere "Libertaria".

Collezione digitale completa:

[<https://centrostudilibertari.it/it/libertaria-rivista>.](https://centrostudilibertari.it/it/libertaria-rivista)



Sezione *Ricerche* del sito

Anarchica

Digitalizzazioni: sono stati pubblicati online, nella pagina dedicata alla tematica *Anarchia e femminismo*, numerosi materiali di approfondimento sul pensiero e la pratica dell'anarcofemminismo e più in generale sulla questione di genere e sulle dinamiche di potere sottese. Data la pluralità di approcci, abbiamo suddiviso la pagina in quattro sezioni incentrare su argomenti specifici:

- *anarchia e femminismo*: con focus sulle ricerche condotte dal nostro centro studi (in particolare *Il Potere e la sua negazione* e *Anarchica, riflessioni sulla disuguaglianza sessuale*), o dalla rivista "Volontà", che ha dedicato due numeri speciali alla tematica: *Femminismo e anarchismo* (4/1982) e *Differenza che passione* (1-2/1988);
- *femminismo ed ecologia*: con focus sulla riflessione eco-femminista iniziata negli anni Ottanta del Novecento;
- *matrimonio e controllo delle nascite*: con focus sulla storica lotta condotta dalla fine dell'Ottocento alla fine del Novecento contro queste due roccaforti della subordinazione femminile;
- *interviste a militanti anarchiche*: con focus sulle vicende esistenziali di alcune donne attive, in contesti molto differenti, sia nella prima che nella seconda parte del Novecento.

Per esplorare la sezione:

[<https://centrostudilibertari.it/it/anarchia-e-femminismo>.](https://centrostudilibertari.it/it/anarchia-e-femminismo)



Utopia

Digitalizzazioni: sono state pubblicate online molte delle riflessioni sul tema discusse in due incontri organizzati nel 1980 e nel 1981 dal nostro centro studi, il primo in Francia, più precisamente in Normandia, e il secondo a Milano. Nella pagina dedicata all'Utopia potete trovare:

- i contributi (in italiano e francese) ai due incontri di Amedeo Bertolo, Eduardo Colombo, Tamar Okonowski, Fernando Aguirre, Octavio Alberola, Roberto Ambrosoli, Alberto Argenton, Christian Descamps, Cristiano Draghi, Christine Fauré, João Freire, Michel Maffessoli, Paolo Mancini, Carlos A. Sabino, Salvo Vaccaro, Avraham Yassour;
- i numeri speciali di "Volontà" dedicati al tema: 3/1981 e 3/1989 (L'utopia comunitaria);
- il Dossier Utopia uscito su "A rivista anarchica" nel numero 94/1981 e dedicato al seminario francese.

Altre tematiche già disponibili nella sezione *Ricerche*: Gli anarchici nella Resistenza, Storia dei Gruppi Anarchici Federati (1962-1978), L'autodissoluzione delle avanguardie, Il Sessantotto, <https://centrostudilibertari.it/it/ricerche-temi>.

A Goffredo e a tutti quelli che come lui non si sono mai arresi!

L'11 luglio 2025 ci ha lasciato Goffredo Fofi. Il rapporto che avevamo con Goffredo era tanto profondo quanto onesto, tantissime sono state le collaborazioni e i progetti condivisi. E fondamentale è stato, anche per noi, il suo personalissimo sguardo sul mondo, sempre lucido e irriducibilmente anticonformista. Nell'immediatezza dei fatti abbiamo inaugurato una pagina del nostro sito dedicata a Goffredo in cui abbiamo cominciato a ricucire la fitta trama della nostra collaborazione, <https://www.centrostudilibertari.it/it/fofi-1937-2025>, ma vi anticipiamo che nei prossimi mesi daremo più spazio al suo lavoro, alle sue lotte e alle sue idee.

Milano, Osteria del Tubetto, settembre 1996: Goffredo Fofi, al centro, durante la festa per i 10 anni di elèuthera, i 20 anni del Centro studi libertari, i 30 anni di "A rivista anarchica" e i 50 anni di "Volontà".



La storia dal basso, un incontro

Martedì 28 ottobre 2025 a Milano, presso l'associazione culturale Zona K, ha avuto luogo un incontro organizzato da elèuthera e dal nostro centro studi, in collaborazione con Laboratorio Lapsus, su un tema che ci sta particolarmente a cuore: quello della storia dal basso. Più precisamente, l'oggetto degli interventi ha riguardato il come si fa, si scrive o si racconta la storia dal basso. Per restituire la ricchezza del tema e le sue molteplici implicazioni abbiamo invitato relatori e relatrici in grado di affrontare l'argomento da prospettive differenti: Marcus Rediker, pioniere della storia dal basso e fra gli storici che più hanno saputo dare corpo a questo approccio storiografico con le proprie ricerche e i propri libri; Carlo Greppi, storico e autore di numerosi saggi sulla storia del Novecento (tra cui segnaliamo in particolare *Storie che non fanno storia*); Laboratorio Lapsus, un'associazione milanese di ricercatrici e ricercatori che da oltre quindici anni opera nel campo della ricerca, della didattica e della divulgazione della storia contemporanea con un approccio sperimentale, multidisciplinare e collaborativo. A beneficio di chi non ha potuto partecipare abbiamo reso disponibile online il video della presentazione: <https://youtu.be/nijhq6gZlfU?si=Oi4rkuxxqAHilfRK>.

Qui invece trovate il testo di presentazione dell'incontro e gli abstract degli interventi: <https://www.centrostudilibertari.it/it/storia-basso-evento>.

E infine, come approfondimento per chi si fosse perso il precedente numero del Bollettino: *Speciale. Lo sguardo anarchico sulla storia*, Bollettino dell'Archivio G. Pinelli, n. 66, 1/2025, <https://www.centrostudilibertari.it/it/bollettino-65>.

Da destra: Simone Savaresi dell'Archivio G. Pinelli, Carlo Greppi, Sara Troglio di Laboratorio Lapsus, Marcus Rediker e la traduttrice Annachiara Burgio.



Errico “Robert Fritz” Malatesta, una curiosità!

Massimo Varengo, dell'Archivio proletario internazionale, in riferimento al percorso iconografico dell'ultimo Bollettino (n. 65), ci precisa quanto segue: “A p. 31 c'è la scheda segnaletica di tale Robert Fritz Malatesta, che è stato individuato come Errico Malatesta (la foto è la stessa) da Florian Eitel a p. 113 del suo volume *Le Vallon horloger et ses anarchistes*”. Una certa somiglianza, a dire il vero, l'avevamo notata eccome, impossibile non farlo! Ma in assenza di prove ci siamo attenuti alle informazioni in nostro possesso sperando che qualcuno potesse completare il quadro. Come puntualmente avvenuto, grazie Massimo!



Sostienici

Il Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli è un'associazione senza fini di lucro, indipendente e autofinanziata. È quindi indispensabile per noi il sostegno di tutti coloro che ritengono importante la nostra attività di ricerca e il nostro impegno per la conservazione della memoria dell'anarchismo. Per sostenerci, è possibile versare una quota annua (che comprende l'abbonamento al nostro bollettino semestrale), e diventare in questo modo “Amici del Centro Studi”. È prevista una quota ordinaria di 25,00 euro (che include il bollettino in PDF) oppure una straordinaria di 50,00 euro (con la quale si riceve il bollettino cartaceo). Altrimenti, è possibile effettuare una donazione libera andando sulla pagina del sito dedicata: <https://centrostudilibertari.it/sostienici>.



Dal 2023, è anche possibile destinare al centro studi il 5 x mille. Dunque vi invitiamo a espropriare gli espropriatori e a convogliare sul nostro conto quel tanto o quel poco che lo Stato si succhia. Il conto e le modalità sono quelle che seguono (e la nostra gratitudine datela per scontata):

Ragione sociale: Centro studi libertari G. Pinelli APS
via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

Nella sezione per la scelta per la destinazione del cinque per mille, firmare nel riquadro “Sostegno degli enti del terzo settore iscritti nel RUNTS...” (in alcuni moduli la dicitura è “Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale”) e inserire il codice fiscale dell'associazione 97030450155.

Scintille libertarie

Movimenti anarchici in Veneto tra il 1968 e il 1984 di Margherita Borsoi

Abstract della tesi di laurea triennale in Forme della rappresentanza politica e sociale, corso di laurea in Storia, Università di Bologna, relatore prof. Carlo De Maria, A.A. 2024/2025.

Il titolo della ricerca, *Scintille libertarie*, suggerisce il senso di rarefazione e unicità che caratterizzò i gruppi anarchici nel territorio analizzato, il Veneto. Nella regione, specialmente nella tratta Padova-Venezia Mestre, la memoria di Movimento degli anni Settanta e Ottanta è principalmente legata all'operaismo rosso e ai gruppi dell'Autonomia. C'era spazio, dunque, per altre formazioni extraparlamentari a vocazione libertaria? Come erano dislocate nel territorio e quali legami intercorrevano tra loro? Da quali valori erano mossi gli anarchici e in che modo questi influenzavano le loro pratiche di militanza? Essi militano tutt'ora o l'anarchismo è stata una parentesi giovanile nelle loro vite? A partire da queste domande l'abbozzo di una piccola ricerca mi ha portata a confrontarmi con la pratica della Storia Orale e a raccogliere le interviste di quattro militanti politicamente attivi in quegli anni.

Dal momento che in Veneto nessun gruppo aderì alla Federazione anarchica italiana (FAI), la descrizione delle loro attività non può prescindere da un'introduzione sulla nascita dei Gruppi Anarchici Federati (GAF), ufficialmente formati il 25 gennaio 1970, che rappresentarono un'alternativa alla modalità più accentratrice della prima. L'esperienza dei GAF fu il tentativo di costruire un pensiero collettivo attraverso l'intreccio di pensiero e azione come frutto di un confronto diretto tra gli anarchici. Una comune base politico-ideologica e una stretta concordanza sulla questione organizzativa e di lotta senza la mediazione di alcuna struttura stabile all'interno della federazione avrebbe evitato la formazione di "piccoli centri del potere" quali le commissioni di corrispondenza.

Le pubblicazioni fondamentali per comprendere il pensiero e i metodi che i GAF abbracciarono sono *Anarchismo '70. Un'analisi nuova per la strategia di sempre* e il *Documento programmatico dei GAF*. Altrettanto importante è il loro manifesto di autodissoluzione, deciso l'8 gennaio 1978 a seguito della presa di consape-

volezza che solo attraverso un'analisi approfondita dei problemi posti dalla contemporaneità si sarebbe potuto costruire un immaginario militante qualitativamente più maturo. Anche a partire da questa necessità, tra il 1976 e il 1984 i GAF organizzarono dei convegni di studi a Venezia i cui temi trattati furono: Bakunin, i Nuovi padroni, l'Autogestione, il 1984. Il Centro Studi Libertari G. Pinelli di Milano dispone di un fondo specifico sui Gruppi Anarchici Federati consultabile in parte anche online. Le fonti scritte dell'archivio e la sagistica sul tema sono state fondamentali per la ricerca che, allo stesso tempo, riguardando rapporti umani e individui che hanno condiviso una vocazione libertaria affine, si presta alla raccolta e all'ascolto di esperienze soggettive da calare nel quadro collettivo di Movimento.

Venezia, settembre 1976, Francesco Codello durante i lavori del Convegno internazionale di studi "Bakunin cent'anni dopo".



A Treviso ho incontrato Francesco Codello, che iniziò la sua militanza nel 1970 con giovani compaesani di Valdobbiadene. Il gruppo anarchico scelse il nome di "Franco Serantini", e come primo atto politico fondò una biblioteca popolare autogestita in un locale in affitto nel centro del Comune. Il confronto di idee tra i militanti ebbe come risultato una produzione proficua di giornalini di propaganda libertaria, che attirarono presto l'astio dei benpensanti: il direttore del giornale locale, l'"Endimione", li etichettò come "mocciosetti" capaci di produrre solo "starnuti cerebrali" di cui ignoravano la gravità. Essi erano, al contrario, ben consapevoli della necessità di mettere in questione gerarchie e obblighi sociali imposti dall'alto, ad esempio nel loro sostegno agli obiettori di coscienza. Inoltre, erano soliti partecipare alle assemblee sindacali svolte presso due importanti aziende tessili e metalmeccaniche del territorio, dal momento che gli operai mostravano un certo interesse e curiosità per le istanze, anche proletarie, che gli anarchici avevano a cuore. I militanti di Valdobbiadene collaborarono anche con il "Gruppo Autonomo Rivolta Femminista" di Follina e dal 1976 presero la redazione della rivista bimestrale "Volontà", stampata a Carrara e poi spedita in Italia e all'estero. Anche dopo lo scioglimento dei GAF, a cui il gruppo Franco Serantini aderiva, Codello continuò a militare approfondendo in particolare studi sulla pedagogia libertaria, che cercò di applicare attivamente al suo ruolo di dirigente scolastico. La conciliazione tra il suo posizionamento politico e il mestiere svolto lo portarono inevitabilmente a modulare le sue scelte sulla base del sistema scolastico vigente, ma – citando Paul Goodman – afferma che è stato fondamentale per lui saper tracciare il limite oltre il quale non si è più disposti a compromettere se stessi e i propri valori.



Fabio Santin (in fondo) e Elis Fraccaro (a destra) mentre si aggirano fra i rii veneziani, insieme a Mimmo Pucciarelli (a sinistra), per trasportare i materiali dell'Incontro internazionale anarchico Venezia '84.

Anche a Portogruaro, cittadina al confine con il Friuli, dal 1972 una decina di militanti formarono un gruppo anarchico molto attivo nella controinformazione. Tiziano Pessa, uno dei membri, dispone di un archivio privato e digitalizzato dei ciclostilati da loro prodotti, che venivano distribuiti nelle scuole superiori auspicando un'attiva presa di coscienza da parte dei giovani e il superamento di arrivismo e carrierismo. Un'acuta spiegazione di ciò che gli anarchici intendono per "liquidazione dello Stato" in prospettiva rivoluzionaria si può leggere nel loro inedito opuscolo *Tesi sullo Stato. Per l'organizzazione di classe. Per la società senza classi*: Rivoluzione non significa semplice soppressione fisica dei vecchi dirigenti, ma un'azione metodica di organizzazione dell'autonomia proletaria che renda impossibile ogni ricostruzione dello Stato, di cui vanno affossate tutte le istituzioni giuridiche, militari e amministrative. Il gruppo anarchico di Portogruaro non aderì né ai GAF né alla FAI, pur collaborando talvolta con il gruppo Germinal di Trieste per rapporti personali tra militanti veneti e friulani. Dopo una diffusa campagna contro i Decreti Delegati nel 1974 e una critica corrispondenza tra anarchici e giovani della Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI) di Portogruaro, alla fine del 1975 il gruppo si sciolse.

Fabio Santin, grafico veneziano, oltre a condividere la sua esperienza nell'allestimento della mostra *Arte e anarchia* in occasione dell'Incontro Internazionale Anarchico Venezia '84, mi ha accennato alla presenza nell'isola, nella seconda metà degli anni Cinquanta, di un gruppo di ceramisti anarchici che allestirono un laboratorio di mestieri e di idee. Di Silvano Gosparini e Lili Olbi, due dei fondatori di quel gruppo, Elis Fraccaro e Piero Brunello hanno raccolto le testimonianze. È stato a partire da queste storie che Elis ha avviato una conversazione riguardante le sue personali esperienze di militanza. Attivo dal 1969 nel gruppo Nestor Machno di Venezia, Elis ha tratteggiato le connes-

sioni umane che, nel segno dell'anarchia, lo accompagnarono durante l'esperienza – sofferta – della leva militare. Allora l'obiezione di coscienza era totale (solo dal 1972 si poté, in alternativa, svolgere il Servizio Civile), e dunque le possibili strade che gli si presentarono innanzi erano due: arruolarsi oppure andare in galera. D'altro canto, alcuni anarchici sostenevano che la leva sarebbe stata utile per prepararsi anche militarmente alla rivoluzione. Un passaggio fondamentale per non smarrire i contatti tra compagni era quello di prendere contatti con gli anarchici del posto una volta arrivati nella città dell'addestramento e presentarsi tramite una lettera, una sorta di “raccomandazione” del gruppo di provenienza. Così fece Elis, non solo quando arrivò al CAR di Pisa, ma anche in occasione del suo viaggio in Spagna nel febbraio 1976. Ospitato da compagni francesi e spagnoli, in quanto rappresentante italiano del Comitato Spagna Libertaria, fu testimone diretto della ricostituzione della CNT a Barcellona, di cui tracciò un resoconto in “A rivista anarchica”. Fedele alla sua indipendenza lavorativa, egli praticò il mestiere di fabbro per tutta la vita. Nella sede di Marghera del Gruppo Machno allestì un laboratorio serigrafico dove venivano stampati fino a 400 manifesti a notte da distribuire in tutto il Veneto e in Friuli; alcuni di questi sono oggi conservati all'Ateneo degli Imperfetti in via Bottenigo. Dal 1979 al 1990 Elis e la moglie Elettra, insieme a Piero Romano, aprirono e gestirono a Venezia la libreria Utopia 2, su ispirazione della Utopia 1 di Milano nata per iniziativa dei compagni del gruppo “Bandiera Nera”, anch'esso aderente ai GAF. Le formazioni libertarie in Veneto furono certamente di più di quelle oggetto della mia breve rassegna, e non tutti i militanti aderirono a gruppi specifici, continuando invece l'attività politica da “cani sciolti”. Treviso, Bassano del Grappa, Vittorio Veneto, Valdobbiadene, Follina, Castelfranco Veneto, Portogruaro, Venezia, Mestre, Marghera, Dolo e Rovigo sono state alcune di queste scintille.

Venezia, la sede storica della libreria Utopia 2, attiva in Calle dei Ragusei, Sestiere Dorsoduro, dal 1979 al 1990.



Il mito del politico

Una lettura anarchica della resistenza nel Nepal rurale

di *Giovanna Gioli*

Recensione della tesi di dottorato di Ankita Shrestha The Myth of the Political: An Anarchist Reading of the Narratives of Subjectivities of Resistance in Rural Nepal, University of Oslo, 2024.

Il Nepal è meno piccolo di quanto sembri, schiacciato com'è tra India e Cina. In una decade (1996-2006), questo paese di circa 30 milioni di abitanti ha conosciuto una trasformazione che può impiegare secoli. Nei dieci anni di cosiddetta “Guerra del Popolo”, i combattenti maoisti hanno ottenuto l'abolizione di una monarchia di stampo induista vecchia di 240 anni, l'istituzione di una costituzione federale (nel 2015) e la formazione (nel 2018) di un governo con una partecipazione prima impensabile di minoranze di genere, casta, etnia, religione.

Il “popolo” a cui questa guerra appartiene sono coloro che la monarchia induista e il processo di formazione dello Stato-nazione nepalese aveva violentemente escluso: i *dalit*¹ (sanscrito per “oppressi”, noti in passato come “intoccabili”), le molte comunità indigene e tribali, i musulmani, da sempre oppressi (per quanto non violentemente perseguitati come nella confinante² India) nonostante l'islam sia la terza religione del paese dopo il maggioritario induismo e il buddismo. E infine, le tante, tantissime donne (quasi la metà dei combattenti) che hanno preso in mano i fucili e lottato. L'autrice di questo sorprendente lavoro trascorre l'adolescenza a Kathmandu, tra continue manifestazioni, coprifuoco, notizie di morti e sparizioni, ma anche a contatto con le speranze che lo svolgersi di quella che tanti hanno chiamato una *rivoluzione* aveva inevitabilmente portato. E la domanda che muove l'autrice da allora, così come nei suoi tre anni di lavoro etnogra-

fico, sarà proprio: la rivoluzione ha *avuto luogo*? Si è davvero materializzata la trasformazione politica auspicata dalla resistenza?

Nel 2018, il nuovo Stato nepalese comincia a prendere forma e le aspirazioni di autogoverno locale e provinciale si articolano in nuovi Stati tracciati su base etnica, che incontrano immediatamente l'insoddisfazione e, in sostanza, la disillusione della maggioranza rurale del paese (che rimane tale nonostante l'alto tasso di urbanizzazione), la quale vede permanere gerarchie e rituali politici fin troppo familiari. Per capire questa insoddisfazione, Ankita Shrestha affianca alle voci dei suoi interlocutori un'analisi spietata e sempre vigile dei miti politici e del mito *del* politico, che fonde la macchina mitologica di Furio Jesi e il "pensare da anarchici" (a cui dedica il terzo capitolo) in una metodologia demitologizzante che l'autrice definisce postdisciplinare (capitolo 4). Il secondo capitolo, *Controstoria dello Stato-nazione*, offre un'importante ge-

nealogia dei miti politici fondativi dello Stato nepalese, a cominciare proprio dall'idea stessa di Stato-nazione. Che questo sia un mito politico non è certo una tesi nuova, specialmente in un contesto anarchico. Ciò che rende la tesi dell'autrice singolare è il modo particolare in cui in Nepal esso si sposi con un altro mito politico: quello della non-colonizzazione, da parte degli inglesi, come invece avvenuto in India, o comunque da parte di un colonizzatore bianco. Shrestha sostiene che l'acquiescenza a divenire uno Stato-nazione attraverso cui il sovrano, il monarca indù, ha omogenizzato e governato le nazioni indigene sia un processo che di fatto è stato una colonizzazione da parte dell'impero Gorkha. L'ordine gerarchico dello Stato indù ha potuto cristallizzarsi in una forma di governo accettata e legittimata globalmente. Il mito politico qui oscura questa storia coloniale, la rimpiazza con la storia della sovranità dello Stato-nazione, grazie anche all'assenza di colonizzatori bianchi. Lo storico nepalese Mahesh Chandra Regmi, ripreso da Shrestha nella sua analisi, definisce questo processo una "amnesia collettiva", un'amnesia del popolo nepalese nei confronti del loro passato coloniale e quindi una narrazione mitica del loro presente politico.

Panoramica del villaggio di Barpak, abbarbicato alla cima di una collina a 1900 metri di altezza.



Ma torniamo al popolo, quel popolo che ha lottato e si trova ora rappresentato e tutelato in quanto minoranza oppressa (indigena, di casta, genere). Shrestha lo incontra a Barpak, un villaggio nel Nepal occidentale che è stato anche l'epicentro del violento terremoto che ha scosso il paese il 25 aprile 2015. Nei tre capitoli etnografici, le voci vividissime dei suoi interlocutori mostrano come l'arena politica garantita dallo Stato assistenzialista "mamma-papà" perpetui relazioni di gerarchia e dominio che appaiono naturalizzate, persino invertite, laddove invece rispecchiano la logica dominante del potere, restandone intrappolate.

Shrestha, come Jesi, certo non auspica o propone la distruzione delle macchine mitologiche. Si limita a mostrarne impeccabilmente il funzionamento, sapendo bene, anzi dimostrando, come esse si riformino incessantemente, e che solo lo scrutinio attento salva dai mostri e dalle nostalgie identitarie, dalle identità performatate e reificate all'interno di una logica di potere che rimane inalterata.

Note

1. Coloro che non fanno parte del sistema sociale e religioso delle caste induiste (*varna*).

2. In tempi di islamofobia e di induismo da studio yoga, ricordiamo che l'India è il terzo paese musulmano al mondo per abitanti (230 milioni di persone) dopo Indonesia e Pakistan. Vale la pena

menzionare anche che l'India del nord e il Nepal non sono solo prossimi per appartenenza culturale e linguistica, ma condividono un confine nazionale aperto, i cittadini di entrambe le nazioni possono circolare liberamente senza bisogno di visto o permesso.

Un uomo in abbigliamento lāhure, a destra, contrapposto a uno vestito con gli abiti tradizionali di Barpak, a sinistra (Indian o British lāhure è l'appellativo assegnato tradizionalmente in Nepal a chi ha prestato servizio nell'esercito inglese o indiano).



I ribelli del Mediterraneo

Anarchici italiani in Nord Africa e Levante durante la prima globalizzazione

di Costantino Paonessa

Negli ultimi decenni, la letteratura sull'anarchismo ha conosciuto un rinnovato interesse, sia all'interno della comunità scientifica sia tra un pubblico più ampio, come dimostra la presenza di scaffali dedicati al tema nelle librerie, italiane e non. Questo fenomeno, mi pare sia principalmente dovuto alle pratiche e ai linguaggi adottati dall'attivismo, dalle proteste e dalle insurrezioni che continuano a esplodere in tutto il mondo a partire dalla fine degli anni Novanta. Parallelamente, a un livello più storiografico, si è assistito anche al tentativo di recuperare storie, teorie e scritti che per lungo tempo l'egemonia comunista aveva offuscato all'interno della famiglia socialista e internazionalista. Un ruolo di primo piano in questo processo storico e storiografico è stato assunto dalla regione a sud e a est del Mediterraneo che dal 2011 al 2019 è stata protagonista di rivoluzioni e rivolte di straordinaria intensità, i cui effetti hanno travalicato i confini regionali per affermarsi come fenomeni globali. È in questo contesto che l'utilizzo, a livello locale e regionale, di pratiche, simboli e teorie ispirate direttamente o per riflesso alla tradizione anarchica ha portato gli attori e le attrici di quei movimenti, prima ancora degli osservatori esterni, a interrogarsi sulla genealogia politica dei fenomeni in cui erano coinvolti. Questo processo si è intrecciato con nuovi approcci analitici che, proprio a partire dalla fine degli anni Novanta, hanno superato l'ottica nazionale e occidentale, per abbracciare prospettive transnazionali e globali. L'interesse si è così spostato su luoghi e personaggi lasciati ai margini dalla storiografia dominante, spesso marcata da un'impostazione eurocentrica. Tra i temi rimossi rientra anche la presenza di anarchici nella regione a sud e a est del Mediterraneo fin dalla creazione della Prima Internazionale (1864).

L'azione di individui e gruppi ispirati dagli ideali democratici, internazionalisti, antiautoritari e anarchici provenienti dall'Italia è attestata nei paesi del Nord Africa e dell'Impero ottomano lungo tutto il XIX secolo e fino alla seconda guerra mondiale, pur conoscendo un netto ridimensionamento dopo la prima guerra mondiale. Non si tratta di qualcosa di inedito, dal momento che numerose "colonie" dei vari Stati preunitari erano presenti da tempo nelle città costiere, beneficiando spesso della protezione dell'extraterritorialità (Capitolazioni) accordata dall'Impero ottomano. Le due storie sono, pertanto, profondamente connesse.

In effetti, se nei primi decenni dell'Ottocento l'immigrazione politica nella regione fu piuttosto sporadica e individuale, perlopiù motivata dalla vicinanza geografica, con l'avanzare dei moti risorgimentali il fenomeno cominciò ad ampliarsi e a cambiare nella sua struttura. Ad alimentare l'emigrazione contribuirono diversi fattori: la maggiore libertà offerta dalle legislazioni locali che andava di pari passo con la politica pre e post-unitaria di allontanare i sovversivi dal proprio territorio; un contesto economico favorevole e in forte espansione che richiedeva – tra le altre cose – manodopera specializzata per i progetti di modernizzazione avviati dall'Impero ottomano e dai governi delle sue province. Il tutto si inseriva nel più ampio quadro dell'espansionismo capitalista e coloniale europeo – e italiano – che proprio nel XIX secolo estese il suo dominio nel Mediterraneo e sull'intero continente africano. L'insieme di questi fattori influi profondamente sulla composizione della presenza italiana in Nord Africa e nel Vicino Oriente, che fu molto ampia e socialmente composita. Di conseguenza, mentre le prime presenze di esuli e migranti erano soprattutto motivate da ragioni di opportunismo e sicurezza, con il passare del tempo le “colonie” italiane divennero dei veri e propri poli dove si intrecciavano diverse tradizioni radicali, il cui attivismo era rivolto sia verso l'Italia e il resto del mondo sia verso le stesse colonie migranti. Un elemento che destò non poche preoccupazioni alle autorità italiane e alle potenze coloniali europee, timorose che la regione potesse fungere da retroterra di rivolte e insurrezioni da “esportare” poi sul continente europeo. Se la circolazione è da sempre stata connaturata allo spazio mediterraneo, bisogna riconoscere che l'internazionalismo, il socialismo antiautoritario e l'anarchismo italiani ne fecero un elemento fondante della loro strategia rivoluzionaria. Sulla scia di quanto già fatto dalle associazioni democratiche e massoniche, alla



Alessandria d'Egitto, squadra di volontari di fronte alla sede dell'Associazione Internazionale Volontaria per i Soccorsi Sanitari d'Urgenza (AISSU). Vasai fu tra gli organizzatori che diedero vita all'AISSU nel 1902 in occasione di un'epidemia di colera che colpì la regione nel 1902 (fonte: estelnegre.com).

fine degli anni Settanta dell'Ottocento gruppi di internazionalisti italiani furono presenti e attivi a Istanbul, Annaba, Tunisi e Alessandria d'Egitto. Proprio queste due ultime città, a cui si aggiunse a inizio XX secolo Il Cairo, divennero dei centri importanti nella rete dell'anarchismo globale. Recenti studi, basati su una serie di documenti restati per lungo tempo inediti, ne hanno ricostruito la storia militante e gli aspetti politico-ideologici, evidenziandone le peculiarità. Niccolò Converti, Pietro Vasai e Ugo Icilio Parrini sono solo alcuni dei nomi più noti tra le decine di militanti che per brevi o lunghi periodi vissero tra le comunità italiane della regione. La loro produzione scritta e, soprattutto, le note biografiche che emergono dai rapporti "segreti" o "segretissimi" inviati ai consoli da agenti di polizia – ormai diventata "internazionale" per dar la caccia agli anarchici – forniscono degli interessanti spunti di riflessione. Il primo riguarda la percezione, condivisa da molti militanti: la regione a sud e a est del Mediterraneo è un unico spazio territoriale. A dimostrarlo sono le evasioni dalle carceri italiane verso la Tunisia, l'Algeria o Malta, i ripetuti viaggi in questi luoghi e, non da ultimo, la diffusa sensazione che le "colonie" italiane o europee presenti sul territorio fossero un'estensione dell'Europa o, come detto esplicitamente dall'anarchico Parrini, "un'appendice dell'Europa". In modo chiaramente controverso, le colonie mediterranee venivano vissute e percepite come realtà "europee" separate dai territori di installazione, non solo dal punto di vista giuridico, ma anche sul piano culturale e sociale. Da quest'ultima considerazione nasce un secondo spunto di riflessione sui rapporti tra internazionalisti – nello specifico provenienti dall'Italia – e popolazioni autoctone. La storiografia sull'anarchismo si è prevalentemente soffermata su paesi come l'Europa, gli Stati Uniti e, con le dovute eccezioni, l'America Latina, in cui l'essere anarchici e italiani implicava subire diversi livelli di discriminazione, ancor



Pietro Vasai (1866-1916).

più marcati nel caso delle donne. La questione che si pone, dunque, è: cosa significava e come influiva sull'agire militante quotidiano la nazionalità e la differenziazione etnica quando "i cavalieri erranti dell'anarchia" sbarcavano in territori soggetti a differenti forme di colonialismo? Che tipo di relazioni si instauravano con le popolazioni autoctone, spesso considerate come appartenenti a uno stadio inferiore di sviluppo culturale ed economico? Quale consapevolezza avevano dei contesti politici, sociali ed economici in cui si trovavano a vivere e agire? Lo spazio a sud e a est del Mediterraneo rappresenta solo uno dei casi storici attraverso cui è possibile affrontare queste domande. Un cantiere aperto che merita di essere approfondito con le visioni critiche e metodologiche che la contemporaneità ci offre, per comprendere il passato e meglio agire nel presente.

La biblioteca mobile ECHO in Grecia

di Giulio D'Errico

Le attese interminabili, il non aver nulla da fare, la noia, ritornano spesso nelle parole delle persone migranti costrette a vivere nei campi profughi greci per mesi o anni. Che siano per aspettare la risposta alla propria domanda d'asilo, per ottenere i documenti necessari ad andarsene, oppure per l'impossibilità di trovare un lavoro senza farsi sfruttare o per la mancanza di accesso a percorsi educativi, queste attese producono e acuiscono i danni alla salute mentale. Nel suo piccolo, qui è dove ECHO Mobile Library cerca di inserirsi, con i suoi libri in quindici lingue e le sue attività.

Il progetto

Oggi ECHO è una biblioteca mobile con base ad Atene, che macina 500km a settimana per raggiungere sei campi profughi abitati da circa 7.000 persone, una piazza della capitale greca e un centro comunitario a Corinto. Nata all'inizio del 2016, la biblioteca si è adattata alle continue evoluzioni del sistema dell'asilo greco. Dall'estremo nord del paese, ECHO si è spostata prima a Salonicco e poi ad Atene, mantenendo al centro delle sue attività la relazione con chi vive nei campi profughi.

Questi luoghi, nati come risposta emergenziale al grande numero di arrivi del 2015-16, sono diventati parte integrante del panorama della campagna greca: ce ne sono 32 sul territorio continentale e 5 sulle isole. Scientificamente costruiti lontano dai centri urbani, si sono trasformati in strutture sempre più efficienti nel controllo delle popolazioni migranti, nella loro separazione dal

resto del tessuto sociale e nell'invisibilizzazione del fenomeno migratorio. Muri di cemento armato alti 6 metri e coronati da filo spinato delimitano queste prigioni a cielo aperto, tornelli elettronici ne segnano entrate e uscite, decine di telecamere controllano i movimenti sia all'interno sia all'esterno, tutto generosamente finanziato dall'Unione Europea.

Dal 2022, sono diventati un passaggio obbligato nel percorso di

richiesta d'asilo, con la rimozione di tutte le soluzioni abitative alternative. Questa efficienza va di pari passo con un processo di criminalizzazione delle persone migranti culminato – per ora – con la nuova legge sull'asilo del neoministro delle Migrazioni Thanos Plevris, il cui cognome dovrebbe suonare familiare ai lettori di questo Bollettino.

Da nove anni ECHO si adatta e resiste a queste trasformazioni, cercando di garantire un diritto allo studio, allo svago e alla lettura a chi è costretto a vivere nei campi profughi che

“Ingresso” posteriore della biblioteca mobile ECHO, Campo di Ritsona, 2025.

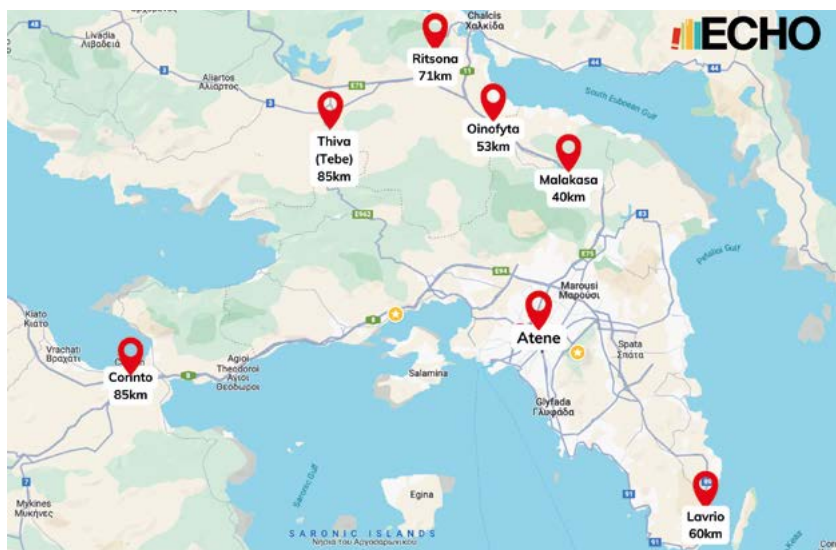


riusciamo a raggiungere. La biblioteca, quando è in viaggio, non è tanto differente da qualsiasi altro furgone bianco, ma durante le sessioni, si trasforma con tavoli, panche e sedie, tappeti, luci e scaffalature mobili, giochi e strumenti musicali. I libri, circa 5.000 tra gli scaffali della biblioteca e un piccolo magazzino, sono contemporaneamente la spina dorsale del progetto e una scusa per molto altro. Distribuiamo materiale per imparare inglese, greco e tedesco, facilitiamo l'accesso a corsi online e percorsi educativi, organizziamo attività per adulti e bambini, condividiamo informazioni su servizi disponibili in città. In sostanza, creiamo dei momenti di socialità, svago e distrazione dalle condizioni di vita nei campi e cerchiamo di costruire delle comunità temporanee durante le nostre sessio-

ni. Il progetto è totalmente indipendente da fondi pubblici e sopravvive grazie a donazioni e piccoli bandi privati. Nessuno di noi ha una formazione da bibliotecario, e – onestamente – teniamo più alla diffusione dei volumi che alla loro restituzione, che si attesta comunque su una media del 70%. Per questo abbiamo optato per un sistema di prestito che non necessiti di documenti o tessere, ma semplicemente nello scambio di un contatto telefonico.

I libri

L'accesso alla letteratura – e alla lettura in generale – è per noi un potente antidoto alla noia e un'importante strumento per la preservazione del benessere mentale e per lo sviluppo



Mappa dei luoghi di apertura settimanale della Biblioteca mobile.

di uno spirito critico. Il nostro catalogo è mirato alle comunità con cui collaboriamo: usiamo principalmente libri in arabo, persiano, turco, francese e inglese, ma abbiamo anche libri in due lingue curde (kurmanji e sorani), somalo, urdu, pashtu, bengali, greco, e qualcosa in lingala e portoghese. Per ogni lingua, ci sono libri per bambini, ragazzi e giovani adulti, narrativa, saggistica e poesia.

La costruzione del catalogo, per certi versi, è un gioco di equilibrismo: tra donazioni e acquisti, richieste dei nostri lettori e nostre proposte, disponibilità finanziaria e facilità di acquisire libri in una determinata lingua. Recuperare i testi è tutt'altro che facile. La gran parte arriva da donazioni: case editrici, premi letterari, biblioteche e librerie in giro per il mondo ci hanno aiutato, ma in generale bisogna essere creativi: ogni volta che qualche amica o amico viaggia verso paese da cui ci serve comprare libri, cerchiamo di farle tornare con la valigia piena.

Vecchi e nuovi "classici" funzionano sempre, Fëdor Dostoevskij è tra i favoriti dei nostri lettori, che sia in arabo, turco, curdo o persiano. *Il piccolo principe* è presente in quasi tutte le lingue, seguito da Harry Potter, che resta il favorito dei più giovani. Il poeta palestinese Mahmoud Darwish è l'autore più letto in arabo, mentre Sadegh Hedayat e Khaled Hosseini lo sono per il persiano.

Le nostre proposte si concentrano invece su autori e temi meno canonici. Per quanto riguarda la letteratura, stiamo cercando di aumentare la presenza di autrici e di libri che siano rappresentativi dei nostri lettori: in francese, meno autori della *metropole* e più autori africani; in inglese, a Harry Potter e al Codice Da Vinci affianchiamo libri di autori come Tomi Adeyemi, Namina Forna e Nnedi Okorafor, ma anche *Terramare* di Ursula Le Guin e i libri di Octavia Butler. Con la letteratura speculativa, specialmente quella più attenta alla critica sociale, stiamo provando a stimolare i nostri lettori anche in altre lingue: Ursula Le Guin in turco, Octavia Butler in arabo e Margaret Atwood in persiano, mentre abbiamo da poco aggiunto i libri dell'anarchica Margaret Killjoy alle nostre sezioni in inglese e francese.

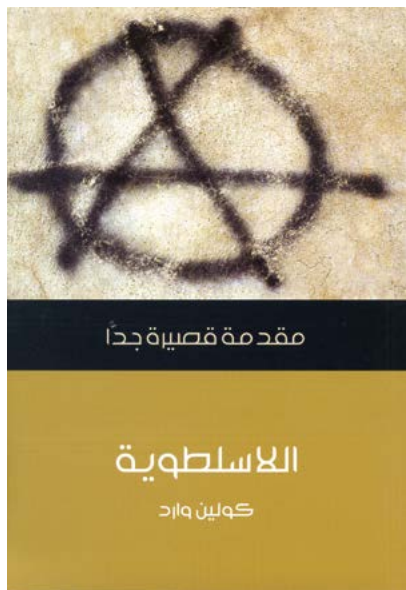
Per la saggistica, i grandi libri divulgativi hanno sempre successo, come i libri di filosofia della School of Life e quelli para-storici di Yuval Noah Harari. Ma non sono i soli. Volumi di filosofia, psicologia ed economia sono tra le richieste più frequenti. Di principio, cerchiamo di accontentare le richieste che ci arrivano, spesso stampando quello che non riusciamo a trovare in cartaceo. Allo stesso tempo, proponiamo alcuni sguardi alternativi, a partire da libri di auto-aiuto ed educazione economica più incentrati sulla crescita collettiva che individuale: tanti, troppi giovani ci chiedono se abbiamo libri su come diventare ricchi, specialmente *Rich Dad, Poor Dad*, manuale del turbocapitalismo americano, fortunatamente non molto famoso in Italia, ma una piaga globale tradotta in 51 lingue. Quando possiamo, inseriamo in catalogo libri meno *mainstream*, in particolare su pensiero transfemminista, anticapitalista e anticoloniale. Più che sui grandi classici puntiamo su libri leggeri e moderni, cercando per quanto possibile di mantenere un equilibrio tra autori occidentali in traduzione e autori autoctoni delle varie zone linguistiche con cui lavoriamo. Per quanto non sia una nostra priorità, ci fa piacere riuscire a offrire testi anarchici in più lingue possibili. In turco e curdo ci sono diversi volumi disponibili, da

Max Stirner a David Graeber e Murray Bookchin. In arabo e persiano è molto più arduo perché le poche traduzioni sono spesso fuori stampa. Però, grazie ad alcuni canali Telegram della diaspora iraniana e della resistenza palestinese in Cisgiordania, qualche anno fa abbiamo scovato un libro di Colin Ward tradotto in arabo e un collettivo di traduttori che prepara zine e pamphlet anarchici in persiano. Nell'ultimo periodo, gli statunitensi di CrimethInc. e i curatori di The Anarchist Library hanno aumentato il numero di traduzioni, e grazie ai compagni del Centro Studi Libertari, siamo riusciti ad ampliare la nostra offerta, con una traduzione in arabo di *Anarchismo, dalla teoria all'azione* di Guérin e una in persiano di alcuni scritti di Bakunin. Insomma, una piccola raccolta multilingue di zine e testi anarchici fotocopiati sta facendosi spazio tra i volumi della nostra biblioteca.

Giulio D'Errico ha studiato storia tra Milano, Modena e il Galles. Dal 2017 vive ad Atene, dove ha conosciuto ECHO Mobile Library, di cui è uno dei coordinatori dal 2021. Nel tempo libero scrive e traduce; ne trovate le tracce su "A Rivista Anarchica", "EMMA", "ROAR Magazine" e su testi pubblicati da Mimesis, Agenzia X e Active Distribution.

Per supportare la biblioteca mobile ECHO:

[<https://echolibrary.org/support/>](https://echolibrary.org/support/).



Copertina dell'edizione in arabo di Colin Ward, L'anarchia, un approccio essenziale, elèuthera, Milano, 2020 (2008) (Anarchism: A Very Short Introduction). Il PDF in arabo è scaricabile gratuitamente dal sito dell'editore: <<https://www.hindawi.org/books/93583507/>>.

L'anti-COP di Belém

Un reportage dal campo

di Mário Rui Pinto

La città di Belém, capitale dello Stato amazzonico brasiliano del Pará, è stata lo scenario della COP-30, che si è svolta dal 10 al 21 novembre 2025. La scelta di Belém, avvenuta due anni fa, come sede di questo summit è stata presentata come una grande vittoria politica del presidente Lula, che intendeva mostrare al mondo come il Brasile sia una “potenza ambientale”, attenta alla natura e indispensabile alla tanto decantata transizione energetica. Niente di più falso!

Fin dall'inizio si sapeva che Belém non era preparata ad accogliere migliaia di persone in un lasso di tempo così breve. Alloggi e infrastrutture erano insufficienti, mentre abbondavano i problemi strutturali come la povertà (Belém è considerata la capitale con la più alta percentuale di popolazione che vive nelle favelas, e i servizi di base come la raccolta dei rifiuti e il sistema fognario sono carenti). Nei due anni precedenti l'evento, il governo centrale e quello locale hanno stanziato milioni di real (solo per le strutture temporanee l'“investimento” è stato di 211 milioni di real, l'equivalente di circa 35 milioni di euro) per cercare di ovviare a questi problemi, ma si è trattato, del tutto prevedibilmente, di interventi di facciata, alcuni dei quali nemmeno completati per tempo e realizzati soltanto nelle zone centrali, quelle che sarebbero state inevitabilmente attraversate dai partecipanti all'incontro e dai turisti. A COP finita, le favelas e i quartieri poveri della periferia si sono ritrovati con i medesimi problemi e alcune strade e case dei quartieri più vicini al centro sono state addirittura demolite per far posto a nuove opere e a riassetti urbanistici, con i vecchi abitanti espulsi e spinti verso una periferia ancora più distante.

Come era prevedibile, la COP-30 è stata di fatto un fallimento sia dal punto di vista politico sia da quello dei risultati. Già il summit sul clima, tenutosi nella settimana precedente l'inizio della COP come evento preparatorio, ha registrato la minore presenza di capi di Stato e di governo degli ultimi sei anni ed è stato un presagio di ciò che sarebbe accaduto poi. Alla COP vera e propria, il numero dei delegati ufficiali e dei partecipanti registrati è stato molto inferiore rispetto alle due edizioni precedenti (raggiungere Belém non è facile nemmeno in aereo e i prezzi degli hotel sono schizzati in alto) e i risultati sono stati praticamente nulli, ad esempio sull'abbandono dei combustibili fossili. In questo processo, i progressi sono stati irrilevanti e la road map per la loro sostituzione, elaborata dal governo brasiliano e presentata come un grande punto di forza della conferenza, non è stata nemmeno menzionata nel testo finale negoziato, come era d'altronde prevedibile considerando che il numero di lobbisti a favore dei combustibili fossili era superiore a quello di tutti gli altri lobbisti messi insieme.

Oltre a essere stata un fallimento sul piano degli obiettivi ambientali, la COP-30 ha mostrato fin dall'inizio il suo vero volto: una farsa per ingannare il mondo orchestrata da governi,

ONG, grandi imprese dei più diversi settori, scienziati, lobbisti ecc., dietro cui si celava una vera e propria fiera degli affari. Già il primo giorno il governatore dello Stato del Pará, Helder Barbalho, ha firmato un accordo commerciale con una delle maggiori aziende devastatrici dell'Amazzonia, la multinazionale mineraria norvegese Norsk Hydro, provocando una protesta pubblica da parte di una delle leader indigene più attive della regione – Auricélia Arapiun, del Consiglio Indigeno Tapajós e Arapiuns – che ha denunciato questo contratto come l'ennesimo progetto di estrazione predatoria in territori indigeni, criticando ancora una volta la mancata consultazione dei popoli rispetto agli impatti ambientali.

Va inoltre aggiunto che alcuni giorni prima dell'inizio della COP, il presidente Lula ha firmato un decreto-legge che consente alle grandi imprese del settore minerario, dell'agrobusiness e del settore del legname di costruire porti privati lungo il fiume Tapajós, fatto che provocherà ulteriori problemi di sussistenza alle numerose comunità rivierasche a causa della contaminazione delle acque. Bisogna conoscere la realtà amazzonica per comprendere la gravità di questa situazione. I fiumi e le loro rive sono la principale fonte di sostentamento sia dei popoli indigeni sia di altre comunità che, storicamente, si sono insediate lungo le rive o nelle loro vicinanze. La contaminazione delle acque provoca problemi di salute e di alimentazione che mettono in discussione la possibilità stessa della vita. Purtroppo sono stati innumerevoli i casi di contaminazione dei fiumi e delle rispettive rive, con risultati catastrofici dovuti alla fuoriuscita di mercurio utilizzato nell'attività mineraria dai *garimpeiros* o dalle imprese estrattive. Popolazioni che, per sopravvivere, dipendono dal pesce dei fiumi e dai prodotti agricoli forniti dalla vegetazione delle rive, attraverso la catena alimentare finiscono per ingerire il metallo presente nell'acqua e nel suolo, con conseguenti intossicazioni croniche, problemi neurologici, ritardi nello sviluppo cognitivo e motorio dei bambini e aumento degli aborti spontanei.



Sono ormai numerosi i popoli indigeni afflitti da questi problemi, in particolare i Mundurucu, proprio lungo il fiume Tapajós, gli Yanomami degli Stati di Roraima e Amazonas – popolo cui appartiene uno dei più noti e attivi leader indigeni, lo sciamano Davi Kopenawa – e gli Xingu del Mato Grosso. La protesta indigena contro il decreto-legge ha raggiunto l'apice con l'occupazione di una delle aree più riservate della COP-30 e la richiesta a Lula di presentarsi. Ma il presidente non si trovava più a Belém, per cui i manifestanti sono stati ascoltati da due ministre, Marina Silva (Ambiente) e Sonia Guajajara (Affari Indigeni), due ministeri di facciata, che hanno promesso di trasmettere al presidente le preoccupazioni indigene su questa questione. A oggi non ho notizia di alcuna revoca o modifica di quel decreto-legge. La questione della contaminazione da mercurio è talmente grave da essere diventata uno dei temi dell'agenda della COP-30, con la creazione di un forum specifico per contrastarne gli impatti nel bacino del Tapajós. Come prevedibile, questo forum non ha prodotto alcun risultato rilevante a causa dell'azione ostruzionista dei rappresentanti dell'agrobusiness e dell'industria estrattiva e dei rispettivi lobbisti. Ma la politica ipocrita del presidente Lula nei confronti dell'Amazzonia era già emersa in precedenza. Mentre otteneva l'elezione di Belém come sede della COP-30, avviava contemporaneamente il processo di messa all'asta dei pozzi petroliferi alla foce del bacino amazzonico, lungo la costa dello Stato dell'Amapá, processo che continua nonostante una forte opposizione, soprattutto da parte dei popoli nativi. Contrariamente a quanto pensa la sinistra europea, Lula non è mai stato un presidente capace di adottare politiche veramente di sinistra, ma piuttosto è un abile gestore del capitalismo. Anche durante il primo e il secondo mandato del suo governo, quando aveva il Brasile ai suoi

piedi, Lula non ha saputo (o non ha voluto) portare avanti nemmeno una semplice riforma agraria. E se la demarcazione delle terre indigene è stata minima, l'uso dei fertilizzanti tossici da parte dell'agrobusiness è stato invece liberalizzato. In definitiva, Lula riesce a fare le cose che Bolsonaro non è mai riuscito a fare in primo luogo perché quest'ultimo è evidentemente uno stupido sbruffone, circondato da persone ancora più stupide di lui, e in secondo luogo perché con Lula al potere la contestazione popolare si spegne o, perlomeno, si attenua fortemente. L'unica contestazione che è rimasta sempre forte e attiva è quella dei popoli indigeni, indipendentemente da chi sia il presidente a Brasilia, cosa che è stata peraltro evidente anche durante la COP con numerose proteste e con l'organizzazione di una COP del Popolo, alla quale hanno partecipato rappresentanti di popoli indigeni provenienti da altri paesi del Sud America e dell'Asia. Parallelamente alla COP, anche il gruppo anarchico locale – il Centro de Cultura Libertária da Amazônia (CCLA) – ha organizzato un'anti-COP con una serie di iniziative politiche e culturali che sono andate avanti per tutto il periodo della conferenza. Inoltre, con il contributo di anarchici e anarchiche provenienti dall'estero, ha organizzato anche la partecipazione di un blocco anarchico alle tre manifestazioni che si sono svolte durante la COP: la marcia del Vertice dei Popoli (Cúpula dos Povos), la marcia dei popoli indigeni

e la marcia della periferia, realizzata il 20 novembre nel Dia da Consciência Negra (il giorno della coscienza nera), che in Brasile è già festa nazionale. Alla prima marcia hanno partecipato circa 80.000 persone, ma va detto che si è trattato di una marcia quasi istituzionale, convocata da molte organizzazioni e partiti legati al Partido dos Trabalhadores di Lula. La seconda, a mio avviso la più interessante, ha visto l'adesione di circa 40.000 persone ed è stata molto più rivendicativa della prima. La terza è stata, per me, una grande delusione. Solo poche centinaia di persone hanno partecipato alla marcia della periferia, nonostante la partenza e l'arrivo fossero in una favela. La partecipazione è stata molto scarsa, forse per carenze nella convocazione, il che peraltro ha fatto sì che il blocco dominante fosse proprio il nostro, quello anarchico. Per concludere, alcune righe sul CCLA, un collettivo dotato di uno spazio proprio, situato in una zona centrale di Belém, che intende fungere da punto di riunione per tutti gli anarchici che abitano la città e la regione. Questo spazio si trova, per coincidenza, in una strada con una lunga tradizione anarchica. A partire dal 1910, questa strada ha infatti ospitato varie sedi sindacali e associazioni operaie, oltre a una scuola libertaria ispirata al metodo pedagogico di Francisco Ferrer. Il suo principale animatore era un anarchico di Belém, Bruno de Menezes (1893-1963), che di mestiere faceva il tipografo e al contempo scriveva libri. Il CCLA sta attualmente portando avanti una campagna per cambiare il nome della strada da General Gurjão (militare "eroe" della Guerra del Paraguay) a Bruno de Menezes. Una parte significativa dei membri del CCLA costituisce il nucleo regionale di un'organizzazione nazionale chiamata CAB (Coordenação Anarquista Brasileira, di orientamento piattaformaista, corrente che in Brasile prende il nome di *especificismo*), ma fanno parte del CCLA anche anarchici con altre visioni dell'anarchismo, il che lo rende uno spazio plurale e aperto a diverse iniziative e attività. A mio avviso è uno dei collettivi più interessanti e dinamici dell'anarchismo brasiliano e merita di essere sostenuto.

Entrambe le foto che accompagnano questo articolo sono state scattate da Mário Rui Pinto.



I Dame ren

Intervista a Kaminaga Kōichi e Kyūkyoku Kyūtarō di Filippo Dornetti

Quella che segue è un estratto dell'intervista raccolta da Filippo Dornetti nel ristorante Denny's nei pressi della stazione di Koenji, Giappone, il 14 agosto 2025. I Dame ren nascono nel 1992 a Tokyo, nel contesto di crisi economica e precarizzazione del lavoro dopo lo scoppio della bolla speculativa giapponese (1990-91). Letteralmente “lega degli inetti”, sono una rete di attivisti che da oltre trent'anni contesta la cultura del lavoro, il consumismo, la società del profitto e della competizione. Al posto dei valori dominanti, sperimentano stili di vita basati su pratiche antiautoritarie (DIY, gruppi di discussione e di mutuo aiuto, progetti di coabitazione). Si sono impegnati in una grande varietà di campagne politiche e sociali, dalla salute mentale all'ambiente, dal pacifismo al precariato. Kaminaga Kōichi (1964) è uno dei punti di riferimento del gruppo. Kyūkyoku Kyūtarō (1967), poeta e caregiver, è stato fondatore e a lungo animatore del locale autogestito Waseda Akane, per molti anni punto di ritrovo dei Dame ren. Qui potete leggere la versione integrale: <<https://centrostudilibertari.it/it/intervista-dame-ren>>.

F: Filippo • **Ka:** Kaminaga Kōichi • **Ky:** Kyūkyoku Kyūtarō

F: Questa intervista ha come obiettivo quello di presentare le vostre attività, i vostri libri e gli altri progetti che avete realizzato finora. Quindi, per prima cosa, vorrei che vi presentaste brevemente.

Ka: Certo, sono Kaminaga Kōichi dei Dame ren. Ho 58 anni. Dopo la laurea ho trovato un lavoro. Era più o meno il 1991, credo. Mi sono licenziato dopo dieci mesi e, beh, da allora ho deciso che non avrei più lavorato. Sono rimasto disoccupato e ho vissuto per scelta come *freeter* (lavoratore precario). Poi, nel 1992, ho formato il gruppo Dame ren con Pepe Hasegawa e altri attivisti, con i quali collaboro da oltre trent'anni. Ma attenzione, quando dico “attivista”, almeno nel mio caso, intendo attivo nel “non fare nulla”, in pratica non lavoro molto. E non consumo nemmeno molto.

L'idea è quella di vivere con pochi soldi e senza spendere. Ma allo stesso tempo, essere impegnati sia in tematiche politiche e sociali dal basso sia nella scena culturale alternativa e contro culturale. Per me, l'interazione e lo scambio di idee ed esperienze (*kōryū*) è fondamentale. Con gli altri organizziamo eventi chiamati “gruppi di discussione Dame ren” (*Dame ren kōryū tōku*), dove tutti possono dare un contributo su come costruire uno stile di vita e una cultura alternativa e indipendenti. Questa è la mia attività, come vedi, un'attività leggera, non impegnativa.

F: Continui a condurre il tuo programma radiofonico?

Ka: Certo! Le puntate sono disponibili su Youtube¹, anche se mi rendo conto che questa scelta è un po' problematica. Da circa dieci anni ormai conduco questo programma, chiamato *Dame ren Radio*. Siamo alla cinquantottesima puntata. Trasmetto una volta ogni due o tre mesi. Il motto di ogni puntata è "atsuku atsuku atsuku Revolushon" ("calda, calda, calda rivoluzione"). Oltre alla trasmissione, ho scritto e pubblicato un libro l'anno scorso² e ne sto preparando uno nuovo.

F: Parlaci di quello nuovo, lo stai scrivendo da solo?

Ka: Venticinque anni fa ho pubblicato un libro intitolato *Dame ren: come vivere senza lavorare* (*Dame ren no atarakanaide ikiru ni ha*)³. Si tratta di una raccolta di dialoghi tra Pepe e me, e sta per essere pubblicato per la prima volta in edizione tascabile. Tuttavia, dato che sono passati venticinque anni, sto pensando di riscriverne quasi la metà: le sezioni di Pepe rimarranno così come sono, riscriverò un po' le mie parti e poi chiederò a varie persone di contribuire. Chiederò anche a Kyūkyoku-san di scrivere qualcosa. Il nuovo titolo sarà *La rivoluzione senza lavorare*.

F: Kyūkyoku, è il tuo turno, parlaci un po' di te.

Ky: Mi chiamo Kyūkyoku Kyūtarō e ho la stessa età di Kaminaga. Ho abbandonato l'università al secondo anno, dopo aver conseguito solo quattro crediti. Durante gli anni dell'università ho iniziato a occuparmi di persone con disabilità gravi, grazie a un incontro con un disabile. All'inizio mi occupavo di persone con paralisi cerebrale (PC), ma in seguito ho ampliato il mio campo di attività includendo disabilità intellettive, sensoriali e altro ancora. In Giappone, c'è anche stato un movimento per i diritti delle persone affette da paralisi cerebrale chiamato Aoi shiba (erba blu)⁴, che ha avuto un grande impatto.

F: Quando è nato?

Ky: All'inizio degli anni Settanta. All'epoca il regista Hara Kazuo fece anche un documentario intitolato *Sayōnara CP* (*Addio PC*)⁵. Ritraeva persone affette da PC che, influenzate dal movimento studentesco, si erano autorganizzate. Molti giovani furono colpiti da questo movimento e cominciarono a dare una mano, io sono uno di quelli. Ci prendiamo cura di persone disabili che

Pepe-san (a sinistra), Kyūkyoku-san (al centro), Kaminaga-san (a destra) nel locale autogestito Waseda Akane.



decidono di vivere la città in modo indipendente, non abitando in istituti preposti, ma affittando un appartamento.

Oltre a questo, negli anni Novanta, ho iniziato a interessarmi all'anarchismo e con alcuni amici ho creato una rivista, con l'intenzione di presentare gruppi e idee dell'anarchismo occidentale, europeo ma non solo, in Giappone. Ricordo un numero speciale dedicato al movimento degli Autonomi tedeschi. In quel periodo i movimenti extra-parlamentari giapponesi erano indeboliti, in parte travolti dal terrorismo degli anni Settanta, come quello portato avanti dal gruppo Rengō Sekigun. La situazione dei movimenti europei mi sembrava invece molto più vivace e originale.

F: Qual era il nome della rivista?

Ky: "Actual Action" ("Akushuaru akushon"). Verso la metà degli anni Novanta invece, dei compagni più giovani hanno fondato la rivista "Anarchist Independent Review" ("Anakisuto indipendo rebyū") e ho cominciato a scrivervi anche io. È in quel periodo che ho conosciuto Kaminaga-san, abbiamo organizzato iniziative ed eventi insieme, come Dame ren e Review.

Ka: Esatto: concerti, happening artistici, eventi di street art. Una volta, ad esempio, abbiamo organizzato un evento estemporaneo davanti al Museo d'Arte di Ueno: una performance con racconto ad alta voce e alcune opere di nostra produzione sistematiche alla bell'e meglio sulla strada.

F: Come vi siete incontrati?

Ky: Uno dei fondatori del gruppo Dame ren, Pepe-san, era un mio amico e collaboravamo come caregiver. All'epoca, lui lavorava al ristorante Okinawa Shokudo a Waseda, un luogo d'incontro del mondo alternativo. Grazie a questo legame con Pepe-san, ho incontrato Kaminaga-san e gli altri membri del gruppo Dame ren.

F: La nascita del Dame ren è legata all'Università Waseda?

Ka: Sì. Quando ho lasciato il lavoro e me ne stavo senza far nulla avevo molto tempo a disposizione e ho cominciato a frequentare il collettivo indipendente Non-sectarian Radical [per indipendente si intende non legato a partiti N.d.T.] dell'Università Waseda, a Tokyo, dove mi ero laureato, andavo alle loro riunioni e davo una mano. C'era Pepe, che aveva la mia stessa età, ma essendo fuori corso era ancora lì. È in quel contesto che si è originato Dame ren.

Kyūkyoku-san invece faceva parte di un collettivo indipendente dell'Università Meiji, sempre a Tokyo. In quel gruppo c'erano molti anarchici con cui il collettivo di Waseda aveva buoni rapporti. Inoltre, molti dei membri di questi gruppi erano coinvolti nella cura dei disabili, come Pepe e gli altri ragazzi di Waseda. È stato questo legame comune con le persone disabili a far nascere la nostra amicizia.

Abbiamo fatto anche altre cose assieme, ad esempio abbiamo collaborato nell'ambito movimento contro i rimpatri dei *sans-papier* iraniani a inizio degli anni Novanta. All'epoca la polizia andava a caccia di iraniani, che venivano fermati per strada ed espulsi all'istante se privi di passaporto.

F: Come mai hai sentito l'esigenza di formare i Dame ren? Non eri soddisfatto del collettivo studentesco di Waseda? C'era qualcosa che non andava?

Ka: No, il collettivo era a posto, i suoi membri erano seri e impegnati, ad esempio nel movimento antimonarchico, nel movimento pacifista e così via. Ma una volta laureati, molti di quegli studenti cominciavano a lavorare e abbandonavano l'attivismo. Inoltre, si prendevano troppo sul serio, avevano una missione, erano troppo ideologici. Io e i miei amici, invece, avevamo un'attitudine diversa, cercavamo qualcosa di meno serio e un po' più divertente. In quanto alle tematiche politiche, certamente l'antimilitarismo o la lotta contro il sistema imperiale giapponese erano importanti, ma io volevo confrontarmi anche con questioni "personali", cose come lo stile di vita, il senso di disagio sul lavoro, le questioni relazionali, in altre parole, la vita stessa come tema.

F: Queste tipo di tematiche non veniva discusso?

Ka: No, assolutamente. Sentivo l'esigenza di un rinnovamento dei temi di cui ci occupavamo, dovevamo trovarne di nuovi, come la lotta contro la discriminazione. Partecipavamo alle manifestazioni del collettivo, quasi ogni fine settimana. C'erano persone davvero capaci che organizzavano ogni cosa, e noi, beh... noi eravamo praticamente un gruppo di inetti, dei veri e propri signori nessuno, capisci [risate]. Alle manifestazioni eravamo sempre in coda e i leader del movimento ci deridevano: "Ma quelli sono degli sfigati, non combineranno mai nulla nella vita" [risate]. In effetti non eravamo studenti "regolari": eravamo fuoricorso, o laureati precari, e la nostra attitudine era differente, più leggera. Di fare carriera, che si trattasse di lavoro o di politica, non ce ne importava un fico secco. Cercavamo qualcosa di diverso. Ci chiamavano "buoni a nulla" (*dame*) e così abbiamo formato il collettivo dei buoni a nulla: Dame ren!

F: Anche tu, Kyūkyoku, eri parte di un collettivo studentesco indipendente. Com'era il tuo collettivo?

Ky: Sul finire degli anni Ottanta i movimenti sociali in Giappone erano terribilmente stagnanti, erano autoreferenziali e ripetevano continuamente gli stessi schemi di azione. All'epoca, il Giappone era in piena bolla speculativa e gli studenti si erano in gran parte allontanati dalla politica. All'università nessuno ci

Dame ren durante un banchetto pacifista improvvisato davanti alla stazione di Kōenji.



ascoltava, anzi, venivamo ridicolizzati. Eravamo consapevoli che uno dei problemi principali era rinnovare il linguaggio del movimento. Oggi la situazione è forse anche peggiore.

F: Nei collettivi c'erano relazioni paritarie oppure autoritarie?

Ka: Non penso fossero autoritarie.

Ky: Sono d'accordo. Negli anni Ottanta, in pieno riflusso, chi si impegnava nel movimento studentesco era di base un irregolare che rifuggiva per natura dall'autoritarismo.

F: Come traduciamo *Dame ren* in inglese?

Ka: Recentemente, se ne è discusso con un'amica, Tokunaga Lisa, che si occupa di attivismo in Indonesia. Lei ha proposto "useless collective". Tu che dici?

F: *Ren* sarebbe *rengō* di "lega", "confederazione"?

Ka: Sì, *ren* sarebbe "lega", ma tradotto letteralmente è un po' troppo rigido, non rende l'idea. La sensibilità del gruppo è un po' diversa, più vicina al concetto di rete.

F: È usato in modo ironico?

Ka: No, solo che *ren* è usato per esprimere l'idea di interazione, di rete leggera. Invece *dame*, "buono a nulla", è da intendersi in senso ironico, almeno in parte.

F: Leggendo il vostro libro ho letto che l'uso di *dame* che ne fai tu e quello che ne ha fatto Pepe è un po' diverso. Ci puoi spiegare in che senso?

Ka: Beh, in realtà gli usi sono comunque molto simili. Pepe-san affermava di impegnarsi per impedire che "gli inetti" si sentissero male. In sostanza, organizzava dei gruppi di ascolto e discussione per chi viveva con difficoltà il fatto di essere un "non allineato" ai valori dominanti. Io, invece, con *dame* mi riferisco a "persone problematiche" all'interno del sistema capitalistico e fintamente meritocratico in cui viviamo. In che senso problematiche? Beh, ad esempio, è considerato problematico chi non riesce ad adattarsi al lavoro, chi ha problemi di soldi, chi ha difficoltà nella comunicazione e nel relazionarsi con gli altri. Anche io credo sia giusto incontrarsi e parlare di questi problemi, il punto, però, è che non siamo noi a essere "inadeguati", ma è la pressione che subiamo a non andare bene. Siamo sempre chiamati a "vincere" all'interno di una società competitiva, ma perché dobbiamo competere? In questo senso, allora, è forse meglio essere inadeguati. Concetti come "vincente" e "perdente", sono estremamente centrali nel Giappone di oggi. In questa società capitalista, realizzarsi significa diventare ricchi, e chi non lo è, è un perdente: chi non primeggia nel lavoro o ha un reddito basso viene considerato un perdente. E a causa di questa pressione, molti finiscono per suicidarsi o cadono in depressione. Penso che sia questa pressione a essere problematica. Il problema, il tema da discutere, è questa pressione sociale e come trovare delle alternative per affrancarsi da quel tipo di condizionamento. È a questo tipo di ragionamenti che voglio oppormi, per affermare che non è affatto così. È su questo che mi concentro.

F: Hai fatto esperienza tu stesso del sistema educativo basato sulla competizione, oggi in voga in Giappone, oppure per la tua generazione la scuola si basava su principi diversi?

Ka: Certo che ne ho fatto esperienza. Il sistema educativo basato su punteggi e test standardizzati era dato per scontato, fin dall'infanzia. Io non mi sono mai impegnato più di tanto, ma comunque, se prendevi buoni voti ed entravi in una buona università, potevi sperare di entrare in una buona azienda: era semplicemente la cosa giusta da fare. Quel sistema educativo basato su test e punteggi esiste ancora, ma è del tutto senza senso, non

trovi? Ma poiché era così normale, e lo è ancora, ho vissuto all'interno di quel sistema senza metterlo troppo in discussione. Tutti intorno a me facevano lo stesso. E così, sono naturalmente entrato nel sistema capitalista. Dopo gli studi, ho provato a trovare un lavoro, ma dopo aver completato il percorso mi sono accorto di quanto fosse sbagliato. Ho pensato: "È dannatamente noioso". Mi sono reso conto che se avessi passato tutta la mia vita a fare questo, avrei rovinato la mia vita, e quindi ho cambiato strada. Ho lasciato il lavoro e ho deciso di vivere una vita diversa. In quel periodo ho incontrato altri irregolari come me, persone di sinistra e anarchici. Beh, è stata una fortuna, suppongo, perché le loro idee erano in linea con ciò che pensavo.

F: Cosa significa entrare a far parte di Dame ren? Chi ne fa parte?

Ka: All'inizio non era un vero e proprio gruppo, era più una sorta di rete. Non c'era un sistema di affiliazione strutturato e partecipare non significava dover fare qualcosa di particolare. Si trattava di scambiarsi delle idee e di condividere le proprie esperienze. L'isolamento e la solitudine sono un problema enorme nella società giapponese contemporanea, molti cadono in depressione, sviluppano disturbi psicosomatici, o semplicemente hanno un esaurimento nervoso. Sono questi gli esiti, credo, di una mentalità come la nostra basata sulla performance e sulla competizione. Costruire luoghi o situazioni in cui è possibile dare vita a un diverso tipo di comunicazione, a diversi modi di vivere, a una diversa cultura, oppure organizzare eventi che offrano una via di fuga, penso che possa fare la differenza e cambiare davvero le cose. Devono essere luoghi accoglienti, mentalmente non faticosi, nei quali possa nascere la speranza e in cui si possa iniziare a creare un modo di vivere diverso, nuovo e migliore. In poche parole, Dame ren è sostanzialmente un "luogo d'incontro" diffuso, dove le persone possono parlare liberamente, dove si fanno nuove conoscenze e si incontrano persone con interessi e valori affini. E non importa chi abbia organizzato l'iniziativa, o se qualcuno "entra" o "esce" dal gruppo. L'evento in sé è solo un punto di partenza, in un secondo momento chi se la sente può passare ad altri gruppi alternativi o altro ancora. È una sensazione di libertà, capisci? Ecco cosa sono i Dame ren.

Traduzione dal giapponese di Filippo Dornetti

Note

1. <<https://www.youtube.com/@TV-ld8jx/featured>>.
2. Kōichi Kaminaga, Pepe Hasegawa, *Dame ren no shihonshugi yori tanoshiku ikiru*, Gendai shokan, Tokyo, 2024.
3. Kōichi Kaminaga, Pepe Hasegawa, *Dame ren no "atarakanaide ikiru ni ha?!"*, Chikuma shobo, Tokyo, 2000.
4. Per info sul gruppo Aoi shiba no kai <<https://www.arsvi.com/o/a01-e.htm>>.
5. Vedi il trailer <<https://www.youtube.com/watch?v=YQBkIVhsbWc>>.

Gianpiero “Giampi” Bottinelli

(1946-2025)

di Edy Zarro

Io e Gianpiero ci siamo conosciuti a Lugano, una domenica pomeriggio del dicembre 1973 in occasione della fondazione dell'OAT, l'Organizzazione Anarchica Ticinese. Giampi era tornato da poco da Losanna, dove aveva conseguito il diploma di assistente sociale e aveva iniziato a lavorare per il Servizio sociale del Cantone Ticino.

A Losanna aveva frequentato assiduamente il Centre International de Recherches sur l'Anarchisme (CIRA), dove aveva conosciuto Marie-Christine Mikailo e la figlia Marianne Enckell, curatrici del centro di documentazione, con cui aveva stretto amicizia. Con l'OAT, che segna il ritorno dell'attività anarchica organizzata nella Svizzera italiana dopo un'interruzione durata quasi trent'anni, si prendono contatti con il CIRA e con i compagni e le compagne di Milano, in particolare con “A rivista anarchica” e la libreria Utopia, e nascono alcune iniziative nel segno dell'anarchismo: “Azione diretta” nel 1975, pubblicazione dapprima di propaganda antimilitarista poi di propaganda anarchica, alla quale Giampi collabora con articoli e dossier, e le Edizioni La Baronata nel 1978, che abbiamo fondato e portato avanti assieme per oltre quarant'anni.

Gianpiero Bottinelli e Rosemarie Weibel a Massenzatico (RE) nel 2010.



L'attività editoriale, sia per la scelta dei testi sia per le traduzioni e le copertine, stimolava lunghe discussioni e confronti tra noi due e tra i vari compagni e collaboratori. Questo ci ha permesso di approfondire e ampliare le nostre conoscenze sul pensiero e la storia dell'anarchismo.

L'interesse di Gianpiero per l'aspetto storico ci aveva portato a raccogliere le testimonianze dei compagni anarchici che erano stati attivi nella prima metà del XX secolo: Carlo Vanza, Antonietta Peretti, Ferdinando Balboni, Arcangelo Carocari, Rocco Molinari e altri.

La passione per la storia del movimento anarchico porterà Gianpiero a scrivere alcuni dei testi pubblicati con le Edizioni La Baronata come *L'antimilitarismo libertario in Svizzera* (1989) e le biografie *Luigi Bertoni. La coerenza di un anarchico* (1997) e *Giovanni Devincenti. Il sogno di un emigrante* (2001).

Da sempre antimilitarista, Giampi partecipa attivamente con altri anarchici ticinesi al Gruppo per una Svizzera senza Esercito e per una politica di pace (GSsE), anche con articoli per il giornale nella sua versione italiana (addirittura un paio di numeri li abbiamo composti assieme nella tipografia Casagrande di Bellinzona), e con il contributo "La Lega antimilitarista svizzera (e ticinese) e il Partito socialista nel primo ventennio" nell'opera collettiva *Rapsodia dell'antimilitarismo* (1989).

L'occupazione degli ex Molini Bernasconi a Lugano nel 1996 e la nascita del CSOA Il Molino spingono Giampi a frequentarlo e a proporre attività nel corso degli anni.

In particolare, collabora con il gruppo anarchico Bonnot, che gestiva lo spazio La Vendetta proprio al centro sociale il Molino e che dal 2003 pubblicava il periodico anarchico "LiberAzione". Quando "LiberAzione" interrompe le pubblicazioni e poi le riprende nel 2007 con il titolo "Voce libertaria", Giampi accetta con altri compagni della ormai vecchia guardia di entrare nel collettivo redazionale. E se il periodico è durato fino al 2024 è grazie alla perseveranza e all'impegno di Gianpiero che ogni trimestre si faceva carico di sollecitare articoli e collaborazioni, oltre a scriverne di proprio pugno.

Nel 1986 viene inoltre fondato il Circolo Carlo Vanza (CCV), centro di documentazione anarchico iniziato con un lascito di alcune centinaia di libri donati dalla moglie e dai figli di Carlo. Gianpiero con Peter Schrembs e il sottoscritto ne fummo i soci fondatori. Il fondo, regolarmente arricchito da nuovi libri e documenti, nel 2003 viene finalmente aperto al pubblico, sia per la consultazione sia per le attività di propaganda delle idee libertarie, dapprima a Locarno, poi dal 2014 a Bellinzona. L'impegno di Giampi è costante, qualificato, pratico e contribuisce a far conoscere il centro di documentazione in Svizzera e all'estero, tanto che il CCV entra a far parte della FICEDL (Fédération Internationale des Centres d'Études et de Documentation Libertaires) e di RebAl (Rete delle Biblioteche e Archivi Anarchici e Libertari). Purtroppo nel 2023 la collaborazione con il CCV di Gianpiero, di Rosemarie, la

sua compagna, e del sottoscritto si interrompe bruscamente e in polemica a causa di divergenze politiche e gestionali.

Ma l'opera di certo più importante e significativa di Gianpiero è il *Cantiere biografico degli anarchici in Svizzera*, nel quale sono raccolte circa 2.600 biografie o cenni biografici di militanti o individui noti e meno noti che hanno soggiornato per un periodo in Svizzera lasciandone traccia scritta. La profonda conoscenza della storia dei movimenti e delle idee anarchiche e libertarie, unite a una puntigliosa capacità di rilevare i dettagli significativi, gli hanno permesso di sistematizzare le informazioni raccolte nel corso di decenni. Il lavoro, svolto in

modo preponderante da Giampi, è iniziato attorno al 2007 e l'ha portato avanti fino all'ultimo. Il *Cantiere* è consultabile online all'indirizzo [**<www.anarca-bolo.ch/cbach>**](http://www.anarca-bolo.ch/cbach) [vedi anche il nostro Bollettino 64]. Ho avuto la fortuna e il privilegio di conoscere Giampi. Anche se negli ultimi anni ci siamo frequentati meno, lo ricordo e lo ricorderò sempre come un grande conoscitore dell'anarchismo, rigoroso e preciso, dal carattere non sempre facile, ma allegro e dotato di humour, e soprattutto come un amico.

Da sinistra: Daniela Zarro-Mattoni, Edy Zarro, Cesj Bonacci Schrembs, Peter Schrembs, Gianpiero Bottinelli davanti alla sede del Circolo Carlo Vanza a Locarno nel 2005.



Pensare da anarchici

di Robert Graham

Recensione di Thinking as Anarchists: Selected Writings from Volontà (Edinburgh University Press, Edinburgh, 2022, a cura di Giovanna Gioli e Hamish Kallin), pubblicata sulla rivista inglese "Anarchist Studies", 33-1, 2025.

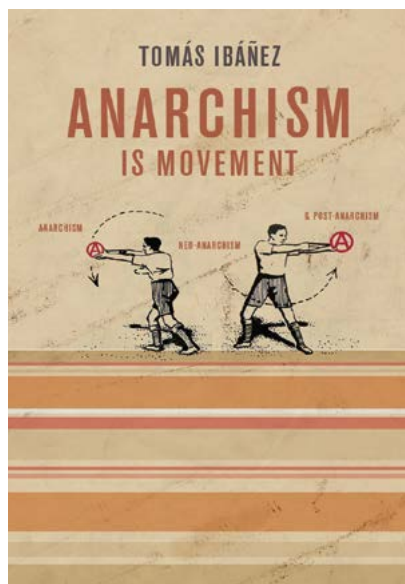
A metà degli anni Ottanta, stava per terminare il mio impegno con la rivista anarchica "Open Road", pubblicata a Vancouver (Canada) dal 1976 al 1990, con una tiratura massima di circa 20.000 copie. Proprio grazie alla collaborazione con "Open Road", nei primi anni Ottanta avevo conosciuto Rossella Di Leo e Amedeo Bertolo di passaggio a Vancouver. Conoscevo il loro lavoro attraverso la ben più teorica rivista "Volontà", che la redazione di "Open Road" riceveva regolarmente. Sebbene sapessi un po' di spagnolo, non leggevo l'italiano, dunque riuscivo a farmi un'idea dei titoli degli articoli ma non ne comprendevo il contenuto specifico. E tuttavia sembrava molto interessante. Poiché ero considerato il membro più intellettuale del collettivo editoriale di "Open Road", quando nel 1986 ricevemmo in ufficio un dattiloscritto di traduzioni in inglese di articoli di "Volontà", ne fui subito informato. Si intitolava *Thinking as Anarchists: Selected writings from Volontà* e portava il marchio del Centro Studi Libertari di Milano. Colsi al volo l'occasione di poter finalmente leggere parte del materiale che era stato pubblicato su "Volontà" nei primi anni Ottanta, che avevo già visto senza capire. Non ne rimasi deluso, si trattava di una raccolta di saggi di teoria politica contemporanea, antropologia critica e filosofia radicale con un livello di ricercatezza che all'epoca per lo più mancava nelle pubblicazioni anarchiche di lingua inglese. C'erano certamente anarchici anglofoni che discutevano le idee radicali di figure quali l'antropologo Pierre Clastres o gli scritti di Cornelius Castoriadis successivi al periodo di Socialisme ou Barbarie (in cui sviluppava il suo concetto di immaginario sociale), ma niente a che vedere con i saggi contenuti in *Thinking as Anarchists*. Il dattiloscritto fu per me una rivelazione. Era accompagnato da una breve introduzione dattiloscritta (non inclusa nella versione attuale), in cui dei redattori non meglio identificati affermavano che lo scopo della raccolta era "permettere ai lettori di lingua inglese di scoprire qualcosa" sulla teoria anarchica contemporanea in Europa, dato che era "più o meno sconosciuta al di fuori delle aree di lingua francese e italiana". Era evidente come i redattori avessero sperato che una delle pubbli-

cazioni in lingua inglese raggiunte dal dattiloscritto decidesse di pubblicarlo in forma di libro per rendere i saggi accessibili al pubblico anglofono. Purtroppo “Open Road” non pubblicava libri e non aveva le risorse materiali e finanziarie per intraprendere un progetto di quel tipo. Per ragioni oscure, nessuno degli editori anarchici di lingua inglese in circolazione all’epoca si decise a pubblicare il dattiloscritto. Ne fui molto deluso, pensavo davvero che fosse importante rendere questi scritti disponibili ai lettori di lingua inglese. Quando iniziai a mettere insieme la mia antologia di scritti anarchici dall’antica Cina al ventunesimo secolo, *Anarchism: A Documentary History of Libertarian Ideas*, pubblicata in tre volumi da Black Rose Books tra il 2005 e il 2012, mi sono prefissato di includere materiale di tutti gli autori presenti in *Thinking as Anarchists*. Sebbene abbia utilizzato solo uno dei saggi contenuti nel dattiloscritto, *The Source of the Nile: In Search of the Origins of Male Domination* di Rossella Di Leo, ho incluso comunque altri articoli più recenti dei restanti autori: Amedeo Bertolo, Eduardo Colombo, Luciano Lanza e Nico Berti. Era stato il dattiloscritto *Thinking as Anarchists* a farmi conoscere i loro scritti e quindi a permettermi di includerli nella mia antologia quasi due decenni dopo. Potete immaginare la mia sorpresa quando nel 2023 è stato annunciato che il dattiloscritto *Thinking as Anarchists* sarebbe stato finalmente pubblicato in forma di libro dalla Edinburgh University Press. Questa nuova versione contiene tutti i saggi originali presenti nel dat-

tiloscritto più altri quattro saggi scritti negli anni Ottanta e Novanta, tra cui un pezzo di Tomás Ibáñez, oltre a un saggio di Francesco Codello, scritto appositamente per il libro, su “Volontà” e il suo ruolo cruciale nel rinnovare il pensiero anarchico. La raccolta è stata meticolosamente curata e annotata da Giovanna Gioli e Hamish Kallin, che hanno anche ritradotto gran parte del dattiloscritto originale in modo che le traduzioni “siano decisamente più fedeli agli originali”. A reperire il dattiloscritto originale in una libreria indipendente di sinistra a Edimburgo nel 2014 è stato Hamish Kallin, il quale qualche anno dopo incontra Giovanna Gioli che riconosce immediatamente il valore del dattiloscritto. I due decidono allora di contattare gli autori, avviando il processo di preparazione del dattiloscritto e del materiale aggiuntivo per la pubblicazione.

Il libro in sé è molto curato, con fotografie e illustrazioni sia a colori che in bianco e nero a intervallare i testi. I curatori collegano la distribuzione del dattiloscritto originale all’Incontro internazionale anarchico di Venezia del 1984. Il dattiloscritto fu un modo per continuare le discussioni iniziate in occasione di quell’Incontro – dove alcuni dei saggi del libro erano stati inizialmente presentati – rendendoli disponibili ai lettori di lingua inglese che, come me, non avevano alcuna familiarità con la lingua italiana. L’Incontro di Venezia fu un evento impressionante, a cui parteciparono tremila anarchici da tutto il mondo, tra cui alcuni esponenti di rilievo come Murray Bookchin, Colin Ward, Marianne Enckell, Rubén Prieto, Tomás Ibáñez e, a quanto risulta, anche tutti gli autori di quel volume. Alcune presentazioni furono pubblicate in francese in una serie di testi brevi dall’Atelier de Création Libertaire di Lione nel 1985, su temi quali la libertà, lo Stato, l’anarcosindacalismo e la rivoluzione. In inglese, ci fu un numero speciale di “Black Rose” dedicato all’Incontro, con

resoconti personali di vari partecipanti, tra cui Bookchin e Bob D'Attilio. L'unica altra pubblicazione disponibile in inglese era il volumetto illustrato *Another Venice*, pubblicato da Black Rose Books a Montreal, che non contiene nessuno dei saggi presentati all'Incontro e poi inclusi in *Thinking as Anarchists*, né i saggi pubblicati nei quattro volumi pubblicati dall'Atelier de Création Libertaire in Francia. Vedere finalmente pubblicati in forma di libro i saggi originali di *Thinking as Anarchists*, più tutti i materiali aggiuntivi, è tanto meraviglioso quanto inaspettato. Nonostante parte del materiale sia stato scritto circa quarant'anni fa regge notevolmente bene e conserva gran parte della sua rilevanza anche oggi. Uno dei temi ricorrenti nei saggi è la relazione tra potere e dominio e la necessità di creare una concezione anarchica del potere senza dominio, e quindi una concezione anarchica positiva della politica senza lo Stato. Su questo aspetto si concentrano gli articoli di Tomás Ibáñez, Eduardo Colombo, Nico Berti, *The Search for the Nile* di Rossella Di Leo e *Power, Authority, Domination* di Amedeo Bertolo. Affermare che questo rimane un importante punto di contesa tra gli anarchici contemporanei sarebbe un eufemismo. Ci sono poi due saggi di Luciano Lanza, il primo sull'economia come prodotto del dominio (p. 118), il secondo sul rapporto tra utopia ed economia, ovvero come creare un'economia (così come una politica) senza dominio, basata su accordi volontari che creano e mantengono relazioni reciproche di libertà e uguaglianza. Segue il saggio di Bertolo su utopia e immaginario anarchico, in cui si sostiene che l'immaginazione, concepita come l'attività di immaginare piuttosto che come "consumo di immagini", è necessaria affinché vi sia una qualsiasi prospettiva di



cambiamento sociale radicale: “[L]a rivolta individuale e collettiva” diventa “possibile solo se la si *pensa possibile*” (p. 150). Ecco perché gli oppositori dell’anarchismo, da sinistra e da destra, lo hanno sempre denunciato come irrimediabilmente utopico.

I curatori hanno poi scritto un’eccellente introduzione che colloca i saggi nel loro contesto storico, dimostrandone anche la rilevanza contemporanea. L’Incontro di Venezia del 1984 e il materiale lì presentato sono stati talvolta descritti come un punto di svolta nello sviluppo di un “nuovo anarchismo”. I curatori suggeriscono invece come l’Incontro e i saggi a esso coevi costituiscano “un ponte tra” un “vecchio” anarchismo e un presunto “nuovo” anarchismo, che “nega la nozione di qualsiasi divisione netta lungo quelle linee” (p. 26). Chi si interessa di teoria anarchica contemporanea farebbe bene a leggere questo libro.

Traduzione dall’inglese di Giovanna Gioli

Mettere alla prova l’anarchismo

di Benjamin Franks

Recensione in parallelo di Thinking as Anarchists e del libro di Tomás Ibáñez Anarchism is Movement (Freedom Press, London, 2019), pubblicata su “Black Flag Anarchist Review”, vol. 4, n. 1.

Questi due libri prendono in esame il modo in cui l’anarchismo risponde ai cambiamenti delle condizioni sociali, come ad esempio le nuove tecniche di sfruttamento e oppressione, ma mettono altresì in discussione le attuali teorie e pratiche anarchiche. Ma lungi dall’essere una denuncia o un radicale rigetto di queste pratiche, entrambe le pubblicazioni sono concepite come stimoli utili e costruttivi elaborati da attivisti che si collocano all’interno del movimento anarchico.

Thinking as Anarchists è un libro alle cui origini c’è la volontà di alcuni militanti e studiosi dell’anarchismo di mettere alla prova l’anarchismo stesso. I saggi raccolti sono stati scritti circa quarant’anni fa, ma rimandano a un’attitudine ancora più antica che attesta il costante sforzo dell’anarchismo di fare autocritica e rinnovarsi: un processo che, come osserva la nota dei curatori, è tuttora in atto (p. 10). Si tratta di una raccolta di saggi in gran parte provenienti dagli interventi presentati durante l’Incontro internazionale

anarchico Venezia ‘84, una “torre di Babele libertaria” che ospitò attivisti e pensatori anarchici provenienti da tutto il mondo, tra cui Murray Bookchin. Per una fortuita coincidenza, uno dei curatori si è imbattuto nel dattiloscritto originale in una libreria di Edimburgo.

Sebbene molti dei contributi originali, in italiano e francese, fossero stati pubblicati in giornali, antologie e opuscoli di varie aree linguistiche – e successivamente resi disponibili online – le traduzioni in inglese non erano mai state pubblicate in forma di libro. In aggiunta, i curatori hanno integrato il dattiloscritto ritrovato con altri testi di anarchici italiani e francesi che si confrontano con i contributi già presenti nel dattiloscritto del 1984.

Una lunga ed esaustiva introduzione

dei curatori, Giovanna Gioli e Hamish Kallin, oltre a discutere la genesi del volume, offre un affascinante approfondimento sulle dinamiche di quell'Incontro internazionale: il grande sforzo organizzativo dei gruppi con sede a Milano, Ginevra e Montreal per sviluppare e coordinare il raduno e superare l'opposizione delle autorità all'utilizzo della piazza pubblica. Il libro include fotografie degli eventi e dei partecipanti insieme a materiali artistici e di promozione dell'evento, tra i quali i più degni di nota sono il poster realizzato da Enrico Baj e la figura di Anarchik, personaggio creato da Roberto Ambrosoli (la cui immagine appare senza attribuzione in molti testi anarchici). Ci sono anche aneddoti illuminanti come quello della quantità di alcol che aveva stimolato la discussione: 3.000 bottiglie di vino fornite dal celebre gastronomo Luigi Veronelli. Vi è inoltre una brillante e personale prefazione del noto anarchico ambientalista John P. Clark che era tra i partecipanti.

La raccolta è interessante perché rievoca un evento particolare – l'Incontro di Venezia è stato un momento chiave nella storia dell'anarchismo – e il contesto più ampio che produsse quelle analisi. Un periodo che segna l'accentuarsi del riflusso politico radicale dopo un precedente periodo di attivismo relativamente intenso che aveva avuto inizio con l'uccisione di Giuseppe Pinelli da parte della polizia nel 1969 (commemorata dall'opera teatrale di Dario Fo *Morte accidentale di un anarchico*) e l'avvio della strategia della tensione. L'Incontro di Venezia fu un modo per contrastare la montante marea reazionaria.

Come il libro di Ibáñez – che è anche uno dei contributori di *Thinking as Anarchists* – anche questo testo solleva domande significative sulle nuove configurazioni anarchiche e sulle loro interazioni con quelle precedenti. Domande sia *metodologiche* (come dobbiamo intendere tali sviluppi? Come dovrebbero essere classificati i vari gruppi e movimenti? Come nascono? Perché sono importanti o significativi? In che misura fanno ancora parte dell'anarchismo?), sia *pratiche* (come dovrebbero essere sostenuti? Come dovrebbero reagire i gruppi esistenti quando essi identificano priorità e agattività diverse?). Molti interventi, come quelli di Amedeo Bertolo (pp. 44-6), Giampaolo "Nico" Berti (pp. 207-08) e Ibáñez (pp. 62-2), indicano la necessità e l'auspicabilità di nuove forme di anarchismo, alcune delle quali in cerca di una rottura esplicita con i precursori storici.

Per quanto riguarda la classificazione, i curatori sottolineano come i capitoli che costituiscono il volume illustrino l'ascesa di un *nuovo anarchismo* e di un emergente *postanarchismo*. Il nuovo anarchismo ha dato priorità ai movimenti ecologici, femministi, pacifisti e di liberazione omosessuale, rimarcando l'affinità con questi movimenti grazie ai principi organizzativi antigerarchici da loro adottati, a discapito della tradizionale lotta di classe e dei suoi obiettivi anticapitalisti (senza tuttavia abbandonarli del tutto). Come viene osservato, questo nuovo anarchismo è un precursore del neoanarchismo di Ibáñez e dell'anarchismo con la "a" minuscola di David Graeber, proprio dei successivi

movimenti alter-globalizzazione e di Occupy. Il nuovo anarchismo, così come il neoanarchismo di Ibáñez, segna il proprio allontanamento dall'anarchismo con la "A" maiuscola e dal marxismo dell'Autonomia (che a lungo si era intersecato e intrecciato con l'anarchismo), poiché questi ultimi due hanno una visione strategica su come riorganizzare la società con modalità libertarie-egualitarie. I curatori analizzano a tal proposito la posizione di Richard Day a favore del nuovo anarchismo, basata sul rifiuto di ogni ambizione rivoluzionaria egemonica, bollata come fossilizzata e gerarchica (pp. 26-8). Qui le critiche al rifiuto di darsi obiettivi proposto da Ibáñez si possono applicare anche a Day. Le strategie non devono essere fisse e immutabili (e infatti raramente lo sono), ma porsi degli obiettivi è necessario per molte attività positive. Né, *contra* Gramsci, gli obiettivi rivoluzionari di più ampio respiro sono necessariamente incentrati sul controllo del potere centrale. Così, se per i *nuovi anarchici* gli anarchici con la "A" maiuscola si cristallizzano sullo Stato e si mantengono perciò all'interno dell'egemonia dominante, per gli anarchici con la "A" maiuscola la resistenza al potere statale è invece necessaria (seppur non sufficiente) per minare l'egemonia dominante. Un punto interessante è che molte delle caratteristiche del nuovo anarchismo, che per diversi contributori erano sviluppi recenti nel continente europeo (p. 25), nel Regno Unito avevano invece già dato vita a una rilevante sottocorrente. Colin Ward,

Alex Comfort e Herbert Read stavano sviluppando orientamenti simili a quelli del *nuovo anarchismo* accanto all'anarchismo con la "A" maiuscola fin dalla fine della seconda guerra mondiale (si veda ad esempio Carissa Honeywell, *A British Anarchist Tradition*) e con un impatto ancor maggiore a partire dagli anni Sessanta con la rivista "Anarchy" di Ward. Molti dei problemi associati al nuovo anarchismo (insieme a qualche fraintendimento) furono anticipati da Albert Meltzer e Stuart Christie nelle prime fasi di "Black Flag".

Analogamente, i testi presentano caratteristiche comuni, o quanto meno incipienti, con il postanarchismo, sebbene i curatori lo considerino problematico (p. 29). Aree di indagine associate al poststrutturalismo sono evidenti in molti contributi: mutamenti di agentività e identità nel soggetto del mutamento rivoluzionario, con un'enfasi sulle dinamiche di genere (ad esempio Codello, pp. 250-52; Di Leo, pp. 173-98); la natura fluida e in evoluzione dei poteri oppressivi (Ibáñez, pp. 62-5; Bertolo, pp. 70-87), l'economia di auspicabili società alternative (Colombo, pp. 90-109; Lanza, pp. 112-20) e l'immaginario rivoluzionario, ovvero idee, concetti, sentimenti che plasmano le conoscenze, le aspirazioni e le *utopie* sociali (Bertolo, pp. 44-5; Bertolo, pp. 145-70; Ibáñez, pp. 66-7). Sebbene i riferimenti espliciti alla teoria poststrutturalista siano rari – e per lo più limitati a Foucault (Colombo, p. 108) e Baudrillard (Lanza, pp. 112, 134) – vi sono allusioni a sviluppi teoretici più ampi come quelli opportunamente individuati dai curatori. I postanarchici a pieno titolo sono molto più espliciti nell'uso del canone poststrutturalista, mentre qui spiccano per la loro assenza diversi nomi chiave come Derrida, Lacan, Lyotard, Kristeva, Deleuze e Guattari.

Non è insolito confrontarsi con le opere teoriche contemporanee. Né sorprendono le preoccupazioni nate in parallelo o le terminologie derivate dal poststrutturalismo. D'altronde,

come indicato da Sadie Plant nei primi anni Novanta e in seguito anche da altri, molti poststrutturalisti di spicco avevano precedentemente frequentato gruppi della sinistra libertaria, riposizionando alcuni dei loro concetti chiave. In certi casi, li avevano anche resi più consoni alle lotte di potere seguite alla crisi petrolifera, con la sua economia in via di globalizzazione, gli enormi investimenti nei chip di silicio e l'arretramento dello Stato sociale (anche se in molti casi la teoria poststrutturalista ha finito per deradicalizzarli).

Thinking as Anarchists non è sempre una lettura agevole. Kallin e Gioli menzionano alcuni gruppi anarchici locali che non parteciparono all'Incontro perché ritenuto troppo accademico. Tuttavia questo volume è un insieme ben costruito e ragionato di interventi, che vale la pena di procurarsi anche solo per l'introduzione, che comprende sia una panoramica storica sia un'ampia trattazione dei punti principali trattati poi nei saggi. La raccolta è un affascinante mix di temi ancora estremamente attuali e di esperienze passate. L'Incontro di Venezia del 1984 fu di fatto una risposta al declino della controcultura degli anni Settanta, alla crisi del movimento dell'Autonomia e alla crescente reazione politica più tardi identificata come l'*ascesa del neoliberalismo*. Una presa di coscienza delle mutate condizioni sociali e delle strategie capitaliste di disinsacco, cooptazione e repressione dell'opposizione e di mantenimento delle gerarchie economiche. In modo analogo, il libro di Ibáñez mette giustamente in guardia contro i rischi di fossilizzazione del pensiero anarchico, contro la presunzione che le forze gerarchiche non si adattino e non evolvano, e contro la credenza che l'attuale repertorio di mezzi sia sufficiente per avere la meglio nei loro confronti. Il neoliberalismo è esso stesso vittima della propria *hybris* e delle proprie irrisolvibili contraddizioni. Alcuni aspetti dell'opposizione messa in campo dagli anarchici con la "a" minuscola e dai neoanarchici sono stati recuperati dalla nuova forma di gerarchia che si sta affermando: il *nazionalismo capitalista*. L'antiglobalizzazione, che inizialmente era socialista e internazionalista, si è trasformata in antiglobalismo xenofobo e protezionista; il pacifismo e l'anticolonialismo si sono trasformati in acquiescenza isolazionista nei confronti del colonialismo militarizzato in Ucraina e Palestina; e perfino la lotta alle grandi Corporations si è trasformata in un peana romantico ai capitalisti locali e in un rifiuto selettivo dei soli conglomerati "clientelari" o di "moralismo di facciata" (spesso con un tocco di antisemitismo). Lo spirito di questi libri è corretto: riformulare l'organizzazione e i metodi anarchici per essere all'altezza delle nuove sfide e individuare nuove aree di collaborazione. Tuttavia, ciò dovrebbe avvenire anche utilizzando e adattando le rimanenti risorse istituzionali anarchiche – incluse le storie anarchiche – e non solo guardando al di là di esse.

Traduzione dall'inglese di Alessandro Giarda

Il processo Papon

Storia di un'ignominia al servizio dello Stato

di Jean-Jacques Gandini

Avvocato, redattore della rivista anarchica "Réfractions" e membro della Lega per i diritti dell'uomo, Jean-Jacques Gandini ha assistito a tutte le udienze del celebre processo che nel 1997 condannò per crimini contro l'umanità un alto funzionario dello Stato francese: Maurice Papon. Di fronte a una storia che pare balbettare, Gandini propone nel suo libro Le procès Papon. Histoire d'une ignominie ordinaire au service de l'État (Le Passager clandestin, Lorient, 2025, 240 pp.) un'edificante sintesi delle questioni sollevate da questo evento giudiziario fuori dalla norma.

Tra il luglio 1942 e il maggio 1944, 1690 persone di origine ebraica, tra cui 223 bambini, furono arrestate e trasferite da Bordeaux verso il campo di Drancy e poi verso quello di Auschwitz, dove la maggior parte di loro venne rimpeditamente sterminata.,

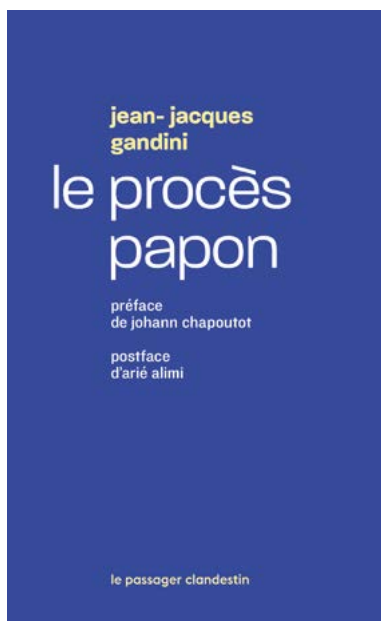
Il 18 ottobre 1997, l'ormai ottantasettenne Maurice Papon, ex segretario generale della prefettura della Gironda, situata all'epoca dei fatti nella zona sotto occupazione tedesca, compariva davanti alla corte d'assise di Bordeaux con l'accusa di complicità in crimini contro l'umanità per la sua partecipazione attiva all'organizzazione di otto dei dieci convogli in questione (1410 persone provenienti da sedici nazionalità diverse, di cui 778 francesi, cioè più della metà, e 207 bambini).

Questo processo, che durerà sei mesi, vede alla sbarra un uomo dello Stato che si presenta come un funzionario zelante, totalmente dedito agli obblighi della sua carica e convinto di aver sempre agito in nome dello Stato seppure in circostanze eccezionali.

Secondo quanto dichiara, nell'espletare gli obblighi connessi alla sua funzione non ha fatto altro che compiere il proprio dovere, e fino all'ultimo si appellerà alla sua buona coscienza per aver semplicemente assolto il proprio dovere. Insomma, anche lui ha obbedito agli ordini e ha agito in modo da attenersi sempre al male minore

Ateliers Sud Aviation, 11 dicembre 1967: Maurice Papon, rientrato in politica, presenza all'inaugurazione di un prototipo del Concorde. Nonostante l'adesione al regime di Vichy, Papon ebbe infatti una folgorante carriera politica anche nella Quinta Repubblica, ricoprendo la carica di prefetto prima e di ministro del Bilancio poi. In particolare, è lui il "mandante" della feroce repressione scatenata nel 1961 a Parigi contro una manifestazione di algerini residenti in Francia scesi in piazza in violazione del coprifuoco. Si stima che in una notte la polizia abbia ucciso oltre cento persone.





nelle circostanze date. Hannah Arendt ha definitivamente smontato questi argomenti che si appellano all’“obbedienza” e al “male minore”:

La tecnica che consiste nel far accettare il male minore serve in maniera deliberata a preparare, tramite un condizionamento, gli alti funzionari dello Stato, così come l’intera popolazione, ad accettare il male in quanto tale. Citeremo un solo esempio tra i tanti: lo sterminio degli ebrei fu preceduto da una sequenza molto graduale di misure antiebraiche, ciascuna delle quali venne accettata con l’argomento che il rifiuto di collaborare avrebbe peggiorato le cose – finché non si giunse a uno stadio in cui non poteva più accadere niente di peggio (Hannah Arendt, *Responsabilità personale sotto la dittatura*, in *Responsabilità e giudizio*, Einaudi, Torino, 1989).

Quanto all’obbedienza:

Solo un bambino obbedisce. Se è invece un adulto a obbedire, allora di fatto sostiene l’autorità o la legge che esige quell’obbedienza... Senza questa “obbedienza”, ogni leader è impotente... Pertanto, la domanda da porre a coloro che hanno partecipato e che hanno obbedito agli ordini non deve essere: “Perché avete obbedito?”, ma piuttosto: “Perché avete dato il vostro sostegno?”.

Obbedire significa dunque sostenere, e di fronte a un regime di esclusione, dare le dimissioni significa resistere. Sì, indipendentemente dalle circostanze, ogni individuo deve conservare la propria facoltà di dire no. Conformismo e servilità annientano la coscienza. L’obbedienza passiva del funzionario non è ammissibile quando l’ordine impartito è “manifestamente illegale”, secondo i termini propri dello statuto dei funzionari, e deve cedere il passo al “dovere di allerta”: il funzionario non può avere l’encefalogramma piatto, essere un semplice passacarte o un cameriere. L’etica della convinzione deve prevalere sull’etica del funzionamento.

Traduzione dal francese di Alessandro Giarda

Due domande a John Cage di passaggio a Torino

di Tobia Imperato

Questa brevissima intervista a Cage l'abbiamo ritrovata tra le tante carte che stiamo riordinando e catalogando. Si tratta di una paginetta ingiallita che forse in origine era seguita o preceduta da un'altra paginetta, che però manca all'appello. Tobia ricorda un'intervista breve. Comunque sia, questo è tutto ciò che è sopravvissuto alle traversie del tempo [su Cage vedi anche Bollettino 58 e "Volontà" 1-2/1993, Note di rivolta].

Correva l'anno 1987 e noi anarchici del Circolo Camillo Berneri di Corso Palermo 46 (oggi sede della Federazione Anarchica Torinese) eravamo impegnati nella realizzazione di un incontro sul tema Arte & Anarchia, che si sarebbe tenuto dall'11 al 17 maggio nella sede dell'Unione Culturale Franco Antonicelli, che gentilmente ci avrebbe ospitati. Il programma era ambizioso e prevedeva conferenze dibattiti proiezioni e spettacoli, oltre all'esposizione della copia de *I funerali dell'anarchico Pinelli* realizzata da Enrico Baj durante un seminario-laboratorio organizzato dal Centro Studi Libertari di Milano. Una settimana prima dell'inaugurazione apprendemmo dai giornali cittadini che il musicista statunitense John Cage (che si professava anarchico) sarebbe venuto a Torino e avrebbe tenuto una conferenza al Circolo della Stampa. Decidemmo subito di invitarlo a partecipare al nostro incontro.

Ci recammo io e Roberto Ambrosoli. Ovviamente la sua presenza era indispensabile essendo l'unico compagno del Circolo che parlasse fluentemente l'inglese (le mie reminiscenze liceali non mi avrebbero mai permesso di sostenere una conversazione).

Ascoltammo con interesse la conferenza di Cage. Ricordo ancora che spiegò come per un musicista i suoni siano come i colori sulla tavolozza di un pittore e come lui amasse ascoltare sia il rumore del vento tra le fronde in un bosco immerso nella natura, sia una sirena ululante nella notte in un contesto metropolitano.

Alla fine del suo intervento, ci accodammo ai vari ammiratori che volevano parlare con lui. Arrivato il nostro turno, Roberto lo invitò a intervenire al nostro convegno. Purtroppo altri impegni lo attendevano e avrebbe dovuto partire da Torino alcuni giorni dopo ma, se volevamo, era disposto a dirci due parole su Arte & Anarchia, parole che avremmo potuto leggere al pubblico. Ci diede così appuntamento al suo albergo per il giorno successivo.

Nella sua camera, in un ambiente più rilassato, Roberto gli fece alcune domande mentre io mi occupavo della registrazione audio (non era ancora l'epoca dei videotape, perlomeno per i non professionisti).

Non fu una lunga intervista. Del resto noi non eravamo dei grandi conoscitori della musica contemporanea e avevamo una conoscenza vaga delle sue creazioni. John fu molto disponibile e ci diede anche l'indirizzo di un centro (mi sembra fosse a Copenaghen) dove conservavano le sue opere dicendoci, nel caso ne avessimo avuto bisogno, di rivolgerci a nome suo per qualsiasi cosa. Era veramente una persona affabile che trasmetteva una grande serenità e devo dire che rimanemmo molto colpiti dalla sua gentilezza e disponibilità al dialogo, con estrema semplicità e senza alcuna "supponenza" da artista, nei confronti di due sconosciuti anarchici italiani, che volevano conoscere il suo pensiero sui rapporti tra Arte & Anarchia.



C: John Cage • **I:** Roberto Ambrosoli

C: Ho avuto la fortuna di incontrare, molti anni fa, negli Stati Uniti, un uomo che aveva scritto un bel libro chiamato *Uomini contro lo Stato* [James Martin, *Men against the State: The Expositors of Individualist Anarchism in America, 1827-1908*, Libertarian Book Club, New York, 1957]. Raccontava la storia delle comunità anarchiche che erano esistite negli Stati Uniti durante il diciannovesimo secolo e che scomparvero – per così dire – con l’aumento della popolazione e lo spostamento delle persone verso gli agglomerati abitativi più estesi. Ma nelle grandi città si diffuse la convinzione che un governo fosse necessario, e così alcuni dei leader anarchici preferirono lasciare definitivamente gli Stati Uniti per trascorrere il resto della loro vita altrove – per esempio sulla Costa Azzurra, nel sud della Francia [il riferimento è ad Aleksandr Berkman]. Ma alla fine di questo libro che, in un certo senso, descrive la storia del declino dell’anarchia in una società in continuo sviluppo, si dice anche che l’anarchia rimane viva nelle manifestazioni degli artisti.

Io credo che sia vero, e penso che il mutamento tecnologico, specialmente la tecnologia elettronica, il passaggio da quella che si può chiamare l’era della macchina del diciannovesimo secolo all’era dell’elettronica che sta iniziando ora – e che persisterà e si svilupperà certamente – renderà l’anarchia non solo nuovamente praticabile ma soprattutto necessaria, perché con il predominio della politica e il proliferare dei governi possiamo aspettarci soltanto la distruzione del pianeta.

E tuttavia, se dai vari paesi ci muoveremo verso un mondo in cui verranno affrontati, non i problemi di un governo contro un altro, ma il problema della convivenza pacifica sull’intero pianeta, saremo allora in grado non solo di sopravvivere ma anche di instaurare un rapporto armonico tra bisogni umani e risorse disponibili.

L’ho già detto molte volte, ma lo voglio ribadire: penso che si dovrebbero seguire le indicazioni di Fuller [Richard Buckminster Fuller, Milton 1895 – Los Angeles 1983], l’architetto che costruì la Cupola geodetica. E se seguiamo la traccia che ci ha lasciato, avremo un mondo che sarà contemporaneamente una casa per tutti.

In effetti, quando viaggio da un paese all’altro e, mettiamo, mi ritrovo seduto di fianco a un russo sull’aereo, noi ci riconosciamo come amici: sono i nostri governi che hanno problemi tra di loro...

I: Qual è il rapporto tra arte e anarchia?

C: Un artista è necessariamente anarchico. Non si può “fare” arte se non si è liberi e se si è dominati. Se c’è dominio, non c’è arte. Nel momento in cui qualcuno dice che non si può fare qualcosa, l’artista deve trovare il modo di farlo.

Mina Neuwirth (1891-19??)

a cura del collettivo Anarhiva

Mina Neuwirth nacque a Bucarest nel 1891, in una modesta famiglia di origini ebraiche. I genitori, Bernard e Clara, provenivano da Tulcea e si erano trasferiti a Bucarest prima che la Dobrogea fosse annessa alla Romania in seguito alla guerra del 1877-78. Oltre a Mina, ebbero altri quattro figli: Samuel, Golda, Piorko e Rașela.

Dopo aver frequentato la scuola secondaria femminile Focșăneanu, Mina iniziò a dare lezioni private, probabilmente di francese, lingua che conosceva piuttosto bene. Fu politicamente attiva fin dall'età di 15 anni, come membro assiduo del circolo socialista România Muncitoare e come collaboratrice della "Revista Ideei", alla quale inviò sia traduzioni dal francese sia testi originali.

Nel periodo in cui collaborò con la "Revista Ideei", cercò di dare rilevanza a temi quali l'educazione, il lavoro, la condizione sociale della donna, il matrimonio ecc. Inoltre, nell'articolo che firmò per il n. 1 della rivista (1908) intitolato *Neînțelegere (Incomprensione)*, sostenne la necessità di superare le incomprensioni tra socialisti rivoluzionari e anarchici viste le tante tematiche e lotte comuni, sulle quali tutti i rivoluzionari avrebbero dovuto concentrarsi. Nella migliore tradizione "musoista" [dal nome del noto anarchico rumeno Panait Mușoiu; N.d.T.] – e quindi anarchica – Mina sottolineava la pluralità delle lotte e delle prospettive, e metteva in guardia tutti i socialisti dal pericolo di cadere nella trappola del centralismo, del settarismo e, in definitiva, di una visione autoritaria della lotta rivoluzionaria:

I conservatori, i liberali, i radicali sono fratelli nell'atto di difendersi dai loro nemici: i socialdemocratici, i socialisti rivoluzionari, gli anarchici. Perché, al contrario, questi ultimi sono sempre in discordia tra loro? Vediamo: ciascuno di questi uomini difende una dottrina. Benissimo. È giusto che esistano quante più opinioni possibili, quante più idee possibile, perché il vero progresso non sta nell'uniformità, bensì nel suo contrario. Tuttavia questi uomini commettono peccato di settarismo se si rinchiodano nella propria dottrina, se la venerano, e se non ne ammettono nessun'altra. Questo è un grande male, un grandissimo male.

Nel 1907 tradusse il testo di Frédéric Stackelberg, *Femeia și revoluția (La donna e la rivoluzione)*, che apparve integralmente nel n. 9 della "Revista Ideei". La traduzione sarebbe stata stampata come opuscolo pochi mesi dopo nella collana Biblioteca della "Revista Ideei". In quel frangente, Mina Neuwirth attirò su di sé l'attenzione della *siguranța* [la polizia segreta rumena; N.d.T.].

Ieri come oggi, la raccolta di fondi per la stampa e la diffusione di libri e opuscoli era un problema pressante. A tale scopo, l'11 gennaio 1908 aveva scritto una lettera ad Adolf Reichmann, un anarchico ricercato dalla polizia, chiedendogli un contributo finanziario che avrebbe poi compensato in opuscoli o ripagando il prestito. La lettera e la pubblicazione dell'opuscolo attirarono l'attenzione della neocostituita *siguranța*, che mise alcuni agenti a sorvegliare ogni movimento di Neuwirth. Oltre alla sua presenza alle conferenze del circolo România Muncitoare, nei rapporti venivano menzionate anche le visite all'"anarchico Panait Mușoiu". Nel quotidiano "Dimineața" del 22 febbraio 1908 si apprende che Mina e sua sorella Golda furono convocate dalla *siguranța* e minacciate di essere espulse se avessero continuato a frequentare gli incontri socialisti e anarchici¹. Nel frattempo, la polizia perquisiva la loro abitazione, confiscando tutti i materiali di carattere rivoluzionario.

L'8 dicembre 1909 ebbe luogo l'attentato alla vita dell'allora primo ministro Ion C. Brătianu. Di ritorno a casa, dopo aver partecipato a una seduta del senato, il leader liberale venne raggiunto da tre proiettili alla schiena, ma sopravvisse. Questo attentato, compiuto da un operaio delle officine ferroviarie CFR, istigato – a quanto pare – da agenti sotto copertura della *siguranța*, diede avvio a una nuova ondata di repressione contro socialisti e anarchici. Una delle persone arrestate fu Mina, che all'epoca aveva solo 18 anni. Durante la detenzione venne minacciata di violenze fisiche dagli agenti che la interrogavano. Nonostante non fosse stata trovata alcuna prova che la collegasse all'attentato, Mina continuò a essere sorvegliata dagli agenti della *siguranța*, che di nuovo le intimarono di cessare la propaganda anarchica: "Sotto la minaccia di essere espulsa", ricordò, "mi fu proibito di avere contatti con gli operai e di comunicare le mie conoscenze a chicchessia. In altre parole, mi si permetteva di studiare, ma non di commettere il crimine di comunicare il mio pensiero". In una nota informativa che la riguardava, un agente annotò una conversazione tra Mina e le sue sorelle. In particolare si lamentava dei pesanti commenti a sfondo sessuale che gli agenti

La "Revista Ideei" fu fondata da Panait Mușoiu (Roman 1864-Bucarest 1944), uno dei più noti anarchici rumeni. Pubblicata tra il 1900 e il 1915 è stata la rivista anarchica in lingua rumena più longeva.



della *siguranța* avevano rivolto a lei e alle sue amiche stazionando sotto le sue finestre.

Sottoposta alla costante paura di essere espulsa dal paese o arrestata, di essere molestata o tenuta sotto stretta sorveglianza, Mina Neuwirth tentò il suicidio il 20 febbraio 1910, sparandosi al petto. Il suo caso fu ampiamente riportato dalla stampa dell'epoca, che speculò a lungo sui motivi che avrebbero spinto la giovane a un gesto così estremo. Dopo alcuni giorni in ospedale, interrogata dal procuratore e pressata a rivelare le ragioni del tentato suicidio, Mina sostenne che il motivo era proprio la persecuzione cui era sottoposta e il fatto che “gli agenti di polizia le rendevano la vita impossibile”. Le autorità naturalmente negarono ogni responsabilità, sostenendo in un comunicato stampa che “le circostanze del momento avevano fatto sì che fosse sottoposta a tale regime”, ma che ora lo stesso giudice Popovici “le aveva consigliato di pensare a ristabilirsi e di dimenticare ciò che aveva dovuto sopportare in passato da parte della polizia”.

Nonostante tutto, Mina non si arrese e continuò a essere politicamente attiva, facendo parte del gruppo anarchico Margulis-Ghelber di Bucarest (come lo chiamavano gli agenti di polizia nei rapporti), uno dei gruppi nati attorno alla “Revista Ideei” nel periodo precedente alle guerre balcaniche.

Poco dopo questi eventi, le autorità decisero che Mina Neuwirth rappresentava una minaccia all’“ordine e alla sicurezza pubblica” e fu quindi emessa un’ordinanza di espulsione

dal paese “entro ventiquattro ore”, come previsto da una legge del 1881. Non sappiamo con certezza se la decisione di espulsione fu o meno eseguita dalle autorità. È certo però che Mina Neuwirth continuò a collaborare con la “Revista Ideei” negli anni seguenti, scrivendo due articoli originali e traducendo, insieme a Ștefan Ionescu, il saggio *Il lavoro intellettuale e il lavoro manuale* di Pëtr Kropotkin. Il testo apparve nel numero 120 della “Revista Ideei”, nell’ottobre 1912. Lo stesso testo uscì anche come opuscolo, nel marzo 1913, nella traduzione di Lelia Pavlovici (con l’approvazione dell’anarchico russo), presso il Cercul de Editură Socialistă (Il Circolo dell’Editoria Socialista). L’opuscolo ebbe quattro edizioni successive, l’ultima nel 1944.

Mina riappare nei documenti soltanto nel 1921 quando, il 16 gennaio, inviò al Comitato di coordinamento dei perseguitati una lettera in cui invitava al sostegno materiale dei compagni incarcerati e alla creazione di comitati di assistenza per i detenuti politici. Ritroviamo Mina Neuwirth anche tra le delegate al congresso di fondazione del Partito comunista rumeno (PCR) nel maggio 1921. Aveva in programma di presentare un rapporto intitolato *Mișcarea feminină (Il movimento femminile)*², ma non poté presentarlo perché le forze dell’ordine interruppero il congresso, arrestando decine di partecipanti. Nelle stesse circostanze venne arrestato anche un altro militante vicino a Panait Mușoiu, lo scrittore Iuliu Neagu Negulescu, il quale avrebbe trascorso il periodo di detenzione scrivendo *Arimania sau Țara*



Iuliu Neagu Negulescu (1878-1940).

Buneîntelegeri (*Arimania o la terra della buona intesa*), un romanzo utopico che riuscì a pubblicare solo nel 1923. Non abbiamo altre informazioni sulla vita di Mina Neuwirth o sulla sua attività dopo questi eventi. Non sappiamo

Note

1. La “Legge sugli stranieri” entrò in vigore nel 1881. Fu una scappatoia legale per espellere dal paese persone le cui idee non erano gradite alle autorità, di solito socialisti, anarchici e altri rivoluzionari. In base a questa legge furono espulsi anche decine di socialisti e anarchici di origini ebraiche, considerati “stranieri” nonostante fossero nati in Romania. Fino al 1923, gli ebrei erano considerati “stranieri” dallo Stato rumeno, che quindi non riconosceva pieni diritti a tutti i nati sul suo territorio. La stessa legge, profondamente sciovinista e antisemita, fu usata anche per sorvegliare ed espellere gli anarchici italiani, russi, francesi ecc., che all’epoca arrivavano in

se in seguito continuò a frequentare ambienti comunisti o quale fu in seguito la sua traiettoria politica. In ogni caso, ciò che colpisce maggiormente della sua figura è la determinazione mostrata, che emerge soprattutto nel modo in cui affrontò gli ostacoli e la repressione, continuando la sua attività, ma anche la generosità della sua visione politica. Si può dire che Mina fu una delle voci di quella “scuola musoista” favorevole al “socialismo integrale”. Tipicamente non dogmatica, la sua prospettiva si fondava sul riconoscimento dell’autonomia individuale e di gruppo, sulla necessità di una lotta di emancipazione che non ricreasse – sotto la bandiera della rivoluzione – le gerarchie del dominio, sulla convergenza delle lotte e sulla solidarietà rivoluzionaria: una prospettiva ispirata all’ideale dell’anarchia, all’idea di libertà, benessere ed eguaglianza per tutti e tutte.

Traduzione dal rumeno di Abi

Fonte: Buletinul Anarhivei, anno IV, n. 2, 2024, pp. 11-13.

Romania di solito come operai. Le espulsioni aumentarono dopo il congresso di Roma del 1898, quando vennero poste le basi della collaborazione tra le polizie europee contro i rivoluzionari e gli “anarchici”. Inoltre – fatto meno noto – la legge fu applicata non solo contro i militanti socialisti o gli ebrei, ma anche contro le persone senza una residenza stabile, i “vagabondi”, e contro le comunità nomadi rom.

2. Nel progetto di statuto del partito, alla sezione “Organizzazioni femminili” si dichiarava che “per facilitare la propaganda socialista si possono organizzare all’interno delle sezioni dei circoli femminili, formati da membri delle sezioni” e che “i circoli avranno una propria organizzazione autonoma”, ma la loro “amministrazione e direzione saranno sotto il controllo del Comitato esecutivo”.



2/2025

Centro studi libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00
su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

Coordinate bancarie

IBAN: IT42 Z030 6909 6061 0000 0139 901

intestato a: Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

BIC/SWIFT: BCITITMM

Dati Cinque per mille

Sezione: Sostegno degli enti del terzo settore iscritti al RUNTS

Codice fiscale: 97030450155

stampato e distribuito da

Associazione Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

